Cover.

Anal. p. 6, 15, 24

PRO-PATRIA

Edited by G. Savalich.

Digitized by Google

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE LIBRARY SEP 26 1889
(1) Prof. Antonio Dubin.
Du 136.4.5

AI GIOVANI DALMATI

La Dalmazia ebbe sempre con l'Italia vincoli di sapere e di affetto. Non indarno le coste d'Italia si protendono verso noi e fanno come un fiume comune delle correnti adriatiche.

Niccolò Tommaseo.

Nel 1818 studiavano in Padova Antonio Rosmini e Niccolò Tommaseo: questi, sedicenne, era nel secondo anno di legge; l'altro, d'anni ventitre, nel quarto di teologia. Si conobbero -- e furono presto legati di quella nobile e vera amicizia che si afforza nella comunanza degli studi e nella unione delle menti, non presentendo certo la futura loro grandezza. — Il Roveretano, entusiasta del verso di Dante, ne raccomandava al Dalmata, assorto ne' grandi latini, lo studio amoroso, e gliene leggeva qualche canto con voce contemperata di forza e di soavità; e gioiva quando il Tommaseo, nell'udire da lui versi di scrittori che chiaman dell'oro, misti con que' dell'argento, era pronto a dirgli l'autore, non per memoria ma per discernimento di stile. — „Quant' io debba (scrive il Tommaseo nell'autobiografia) a tale conoscenza, non potrei dire, poichè tanto più sentirò di dovere quanto più mi avanzerò nella vita, nè ancora mi reputo degno di parlare di lui."

Ritornato il Roveretano in patria, diresse nel 1819 al suo giovane amico una lunga bellissima epistola in versi, stampata nel 1820, dalla quale riportiamo i seguenti:

Poichè gli eventi de' mortali ignari
Legge occulta d'amor tempra e corregge;
Non fu certo per sciocco o rio destino
Che dalla patria dalmatica spiaggia
Desti la proda verso Italia, e 'l vento
Affrettò il corso delle amiche antenne.
. . . . . .
Qual forse si prepara al bel paese
Serie per te di gravi opre Romane,
O dell'Italia ormai figlio diletto,
Quai giorni a me, quali ore! a te quai sorti,
O Vate amico. Questi campi e queste
Docili selve e questi monti e 'l piano
Sanno il tuo nome ormai; e l'aere intorno
Mesto ti chiama, oh quante volte al sole!
Quante alla luna! E la tua musa invoca.
Pur tu non l'odi, o non l'ascolti? Ah piega
La rigidezza del tuo core alfine;
Vola fra noi. Suolo vedrai sassoso,
Ma a nutrir molli cuori avvezzo; angusto,
Ma larghe menti a contener capace.

Come ci dicono questi versi, il Tommaseo nel diciasettesimo anno era noto all'Italia, e quegli che, giovane ancora, venne salutato principe de' filosofi gli rendeva onore. — Fu poi ospite caro del Rosmini in Rovereto; e quando parecchi anni dopo i due amici si rincontrarono in Milano, il Dalmata presentò ad Alessandro Manzoni il Prete filosofo, del quale il grande poeta lombardo accolse le dottrine, esprimendosi: „Qual dono in questo uomo fece il cielo alla patria e alla chiesa."

Amico al Rosmini era un' altro dalmata, Pier Alessandro Paravia, a cui il Roveretano scriveva nel 1821: „L'amico Tommaseo mandommi il primo canto di Dante, reso da lui latino. I versi latini sono presso che la metà degl' italiani. Ben vi prometto io che questi è un mostro. Io sono fermo di credere che, se Dante vivesse si direbbe vinto; e Virgilio dispererebbe di far meglio."

Poche volte si rividero poi; ma a Stresa, nel giugno del 1855, al letto di morte di Antonio Rosmini, gli astanti, ritiratisi rispettosamente in un angolo della stanza, ammiravano commossi due uomini piangenti: Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo. Questi dedicò all' immortale amico parecchie opere di argomento filosofico, fece un sunto di alcune

Digitized by Google

opere di lui, ne scrisse le lodi in un' aureo libro, e tutti gli anni seguitò a farne anniversaria commemorazione.

Dobbiamo credere che nulla sia casuale nel mondo, se oggi dalla patria di Antonio Rosmini, da quell' amena Rovereto, „che tiene della veneta gentilezza mista al vigore trentino", una voce amica invita i compatrioti del Tommaseo ad associarsi — protetti dalle leggi fondamentali — al **Pro Patria,** i cui scopi sono noti a tutti. A quella voce voi darete ascolto, o Giovani egregi, memori dei padri vostri gloriosi, e di questa sublime sentenza del Tommaseo:

„Il diritto de' deboli é tanto più grande quanto più piccole le forze loro."

Noi non vi parleremo nè di Diocleziano, nè di S. Girolamo, nè di quanti altri dalmati fiorirono nel mondo latino; non di S. Marino d'Arbe, scalpellino e anacoreta del quarto secolo, che, ritiratosi sul monte Titano a menar vita ascetica. diede origine alla repubblica omonima, a quella repubblica pura e vivace, per la quale il Tommaseo, già cittadino onorario, solennizzandosi il centenario del fondatore, compose, invitato, uno stupendo inno latino, musicato dall' illustre Pacini; non vi parleremo delle famiglie dalmate che in Italia si trapiantarono e le fornirono uomini somni, quali Marco Polo, che illuminò le vie del mare al Colombo; Anton Maria Lorgna, il grande matematico. fondatore della società dei Quaranta, celebre in tutta Europa; Gasparo Gozzi, letterato insigne, maggiore di tutti i suoi coetani per la proprietà rara del dire, la cui illustre famiglia fin dal trecento le storie ragusee rammentano. — Vi ricorderemo piuttosto, col Tommaseo, uomini che nacquero in casa nostra, parecchi de' quali appartengono alla sfera della scienza universale, e debbono in buona parte la loro grandezza ai primi studi fatti in lingua italiana.

La Dalmazia diede il de Dominis, che precedette al Cartesio nello scoprire l' origine dell' arco baleno; diede il Boscovich, che coll' ingegnoso suo concetto intorno alla sostanza de' corpi lasciò nella storia delle speculazioni metafisiche scritto indelebilmente il suo nome; diede il Baglivi, che con la nuova scienza fece rinverdire la vecchia sapienza ippocratica; diede Giorgio Orsini, detto Dalmatico, architetto insigne di monumenti cospicui, tra quali il Duomo di Sebenico e la Loggia d' Ancona; diede il Veranzio, che nelle sue *Machinae novae* presentì parecchie delle scoperte moderne; diede il Lucio, la cui storia latina è nota al mondo civile; diede il Rota, incisore del Giudizio di Michelangelo e della battaglia di Lepanto; diede il Medula, detto lo Schiavone, i cui quadri si ammirano nelle più cospicue gallerie; diede i grandi scrittori latini di Ragusa, quali il Cunich, il Resti, lo Zamagna, lo Stay, il cui ritratto, con quello del Boscovich, fu in Londra posto tra celebri inglesi; diede quello sventurato Fortunio, che precedette al Bembo nel ridurre a principî la lingua italiana; diede Giandomenico Stratico, poeta e filosofo, del quale trattò largamente nell' Annuario dalmatico l' erudito prof. Brunelli; diede Roberto de Visiani, della cui *Flora Dalmatica* una testa coronata, il re di Sassonia, rivide le bozze; diede Pier Alessandro Paravia, che fin dal soggiorno di Padova coltivò le lettere con grande amore, che ci lasciò non pochi pregiati volumi, e che, chiamato professore di eloquenza italiana all' università di Torino, seppe dare allievi che onorano quella nobil parte d' Italia; diede Angelo Frari, medico, che scrisse intorno alla peste una delle migliori fra le opere moderne; diede Francesco Salghetti, pittore della veneta scuola, meritamente lodato in Italia; diede Girolamo Bajamonti, che, tra gli altri scritti, pubblicò una dottrina agraria per il popolo; diede Francesco Carrara, archeologo e storico, che ci lasciò per morte incompiuta la sua „Dalmazia descritta"; diede il dottor Antonio Lubin, uno de' più illustri dalmati viventi, già professore di lettere italiane all' università di Graz, il cui commento a Dante si studia in Italia e nella dotta Germania; diede Francesco Mazzoleni, tenore, alla patria munifico, „che d' Europa e d' America (scrive il Tommaseo) col potente ed eletto suo canto italiano raccolse le pietre da farsi in Posilipo villa di magnifica amenità"; diede il Mussafia, professore di lingue romanze all' università di Vienna, onorato oltre i confini dell' austriaco impero; diede il d.r Antonio Petrich, i cui volumi sul *Bello* raccolsero l' attenzione d' insigni letterati italiani; diede Arturo Colautti, romanziere e pubblicista, apprezzato in Italia e caro alla patria; diede due grandi oratori nel dottor Antonio Bajamonti, il cittadino magnanimo, l' atleta infaticabile — e nel dottor Luigi Lapenna, dotto e integerrimo magistrato, i quali sarebbero ornamento principale delle più rinomate assemblee. E siccome i primi studî e le prime impressioni indociliscono l' ingegno, noi crediamo che l' Italia debba la poesia e la prosa d' Ugo Foscolo al seminario e ai monumenti romani di Spalato, dove pure studiarono e Tommaseo e Visiani e altri dalmati insigni.

Parecchi di questi nostri uomini illustri ebbero cattedra nelle più cospicue italiane università. E anche a dì nostri vedesi continuata in Italia l' ospitalità del sapere, chè, con altri dalmati, siede nell' università di Padova Giuseppe de Leva, autore lodato d' una storia

Digitized by Google

di Carlo V; e insegnano in più parti del bel paese uomini nostri valenti.

Ma come enumerare tutti coloro che onorarono e onorano la patria nostra?

„Del resto, basta un solo (scrivevami l' illustre prof. d.r Antonio Lubin), basta Niccolò Tommaseo, perchè i Dalmati debbano con grande amore coltivare la lingua italiana, che non fu importata, ma nacque in casa nostra nella stessa guisa che in Italia."

E per vero, il Tommaseo ci lasciò un'eredità stragrande della sua scienza maravigliosa. Ne' suoi cento volumi trovate il poeta e il filosofo, il filologo e lo storico, il teologo e il legista, il critico e l' educatore, il moralista e l' estetico, il romanziere e il politico, il tradutore e il poligrafo. Egli ne' meditati suoi scritti „intese a conciliare (sono sue parole) l' antico col nuovo, il nostrale con l' estero, la natura coll' arte, la ragione con la fede, la scienza con l' affetto, la fantasia con la critica, il parlato linguaggio con lo scritto, i dotti col popolo, gli adulti co' fanciulli, la dignità della donna con l' umiltà sua, e di tutte le anime umane la dignità con la pace." E ci riescì in modo che il filosofo e ministro Domenico Berti, nell' elogio bellissimo che fece di lui, non dubitò di scrivere: „Ho conosciuto molti uomini grandi tra i nostri coetanei, ma nissuno mi parve che riunisse tante doti quante il nostro Tommaseo. L' Italia non conoscerà che tardi quanto vi fosse di vera grandezza in lui, e quanto fosse salutare l' esempio suo su noi tutti. La storia letteraria e civile lo registreranno fra i primi uomini del nostro tempo."

Prossimo a ritornare dal primo suo esilio in Italia e in Dalmazia, il Tommaseo, pregustando le gioie che ne proverebbe, nel 1839 cantava:

. . . . . .

„Italia mia vedrò, l' amata e pianta
Del pensier mio sorella: i templi antichi
Vedrò, dov' io pregai soletto a sera;
Vedrò le tele e i marmi, onde la prima
Mi spirò 'ntorno al core aura del bello;
Dal casto seno e dalle fresche labbra
Di toscane fanciulle udrò l' accento
Della favella mia puro venire,
Quasi voce d' uccel tra la verdura.
Voi pur vedrò, foci del Tizio, ov' io
Bevvi col latte e con la fede avita
L' idioma d' Italia e la speranza."

. . . . . .

Dice sua la lingua italiana bevuta col latte in Dalmazia; ma per l' amore a questa lingua armoniosa, non dimentica i popoli slavi meridionali, ch' egli primo con affettuosa ed efficace parola fece conoscere al mondo civile. E in una sua poesia sulla Dalmazia, piena di nobili sensi, a proposito della lingua slava, si esprime:

„Lingua ti die' di giovanili ardiri
Che in quante Europa suoni, orma maggiore
Tien delle forti età quand' era il mondo
Bambino al dubbio, e nell' amor gigante."

Aborrente da ogni partigianeria, chè il partigiano è per lui schiavo delle proprie e delle altrui passioni, mentre giustamente raccomanda con calore lo studio amoroso della lingua slava, grida forte contro coloro che vorrebbero sbandito da noi l' italiano idioma, come arnese incomodo, come ingombro de' loro cervelli. Ci piace qui riportare alcuni suoi pensieri, a conforto degli amici del bene, pensieri che togliamo da parecchie opere di lui:

„Le due lingue d' Italia furono e devono essere, e voglio credere che sempre saranno ai Dalmati care, e gli aiuteranno a più potentemente scrivere e più sapientemente stimare la propria."

„Se sulle nostre coste la lingua d' Italia non fosse d' uso, converrebbe introdurvela: se Italiani, non veneti solamente ma di tutte parti della penisola, ivi non dimorassero, converrebbe allettarli che vengano; che ci apportino braccia e idee, affetti ed arti. C' è de' paesi dal sito loro, cioè da Dio, destinati a farsi mediatori tra popolo e popolo; e la Dalmazia è di tali."

„Nè già la legale inibizione dell' italiano lo spegnerebbe; ch' anzi il divieto lo farebbe sentire e più caro e più necessario."

„Quel tanto che abbiamo in Dalmazia di civiltà, che ci fa partecipare al consorzio delle genti europee, lo dobbiamo alle due civiltà e alle due lingue d' Italia, anche in ciò che spetta alle lettere slave."

„E quel tanto di che nelle arti del bello Dalmazia s' onora, l' ha per l' aure che spirano non dal monte ma dalla marina."

„Potrebbe l' opera della Dalmazia farsi provvida come conciliatrice fra la nazione italiana e la slava, partecipando de' pregi di entrambe e comunicandoli."

„Molte volte mi avvenne nella beata dovizia delle toscane eleganze, rincontrare le voci e i modi del Veneto, quale in Dalmazia si parla; molte volte m' avvenne nel dubbio se tale o tal modo sentito o letto in Italia, fosse italiano pretto o gallicismo, ricorrere con la memoria alla favella ch' io parlai giovanetto. Perchè là non entrarono i gallicismi de' quali non dico Torino e Milano, ma la stessa Firenze è oggigiorno contaminata."

„È sarebb' egli amore del vero e del bene e dell' onore patrio privarci di questo per quanto si voglia povero avere? Chi c' insegna consolare la povertà nostra col più e più impoverire?"

„Può dal gemino idioma raddoppiarsi ai dalmati l' intelletto. — Dal poco che io ne ho

Digitized by Google

potuto conoscere, parmi poter indurre che l'ingegno de' Dalmati e per la temperatura del clima e per la varietà del terreno e de' frutti suoi e per la mistura de' sangui, dee insieme tenere e della severa lealtà slava e della vivida arguzia greca e dell'ampio senno italiano."

„Non vogliano i Dalmati stessi con stolta empietà disprezzare gli studii che i loro padri e fratelli hanno alle lettere d'Italia dedicati; studii, checchè se ne dica, non tutti infelici nè sterili, non tutti di meschina imitazione e schiava."

„Le opere degne per le quali una gente è salita a grado di fama e di civiltà, sono un retaggio da non si poter senza infamia rinnegare; un diritto e un obbligo insieme, com' ogni eredità. E perchè l'acquisto della civiltà e della fama onesta è costato e costa sforzi di virtù, fatiche di mente e di mano, dispendi, disagi, cimenti; non è lecito senza ingratitudine malaugurata e senza ingiustizia crudele, negare agli eredi di quella gente il frutto de' sacrifizi, sostenuti dai loro maggiori e da loro. Gli è un furto intellettuale e morale e civile, che legge umana punire non può, ma Dio nel suo libro lo segna."

Questi sapienti consigli ci vengono da uomo che sovvenne colle opere del vastissimo ingegno il suo paese natale; da uomo, che de' Dalmati suoi scrisse non solo in lingua italiana, ma in latina e slava, in francese ed in greca, che nulla chiese alla patria in ricambio del suo affetto operoso; ci vengono da uomo, che — nobile, generoso, gentile — fu sempre uguale con tutti, sia che vivesse privato nelle terre de' suoi esili, o sedesse ministro in Venezia, o venisse, ambasciatore in Parigi, onorato dagli ingegni più eletti di Francia; ci vengono da uomo, il cui grande carattere venne dagli avversari suoi stessi altamente ammirato; da uomo, infine, che scrisse sulla sua bandiera queste memorabili parole:

„La solitudine m' è dignità, la povertà m' è trono, la coscienza m' è premio."

Se il poeta Prati, parlando con ampia lode delle poesie del Tommaseo, dice che dopo lette non si possono più dimenticare; se il Berti scrive che fu sommo, e per sommo sarà giudicato tra i poeti del nostro secolo, che alcune sue poesie non si possono leggere senza pianto e senza sentirsi rinnovati e migliori; se il Reguttini nella sua Cristomazia prova che il Dalmata è emulo del Leopardi quale poeta; se molti illustri lo collocano tra i primi pensatori; se il Bernardi dice ch' è una di quelle figure che giganteggiano dominatrici dell'età loro; se il Mikelli — estetico de' migliori — assevera che nel Manzoni l'orizzonte delle idee e della fede è meno profondo e luminoso che negli scritti del Tommaseo, che questi nella critica è sacerdote e pontefice, che negli studi del linguaggio l'opera sua fu più efficace e produtrice che quella del Leopardi; se il Camerini, nel dire che il Nostro sommo fece lavori storici di prim' ordine, ci conferma che agli occhi dei letterati stupiti scoprì nella letteratura nuovi orizzonti; se il Barzellotti deplora che il mondo civile abbia perduto nel Dalmata illustre una delle menti più feconde e più varie che mai abbiano percorso in ogni senso tutti i vasti campi della letteratura; se Alessandro Manzoni giudica l'amico suo un raro esempio di virtù e di sapienza; se il Meini afferma che col grande Dizionario della lingua italiana il Tommaseo diede il più meditato lavoro che in tal genere vi sia in Europa; se il Conti, nel ringraziarlo a nome dell'Accademia della Crusca di aver glorificata la favella di Dante, gli dice che nulla escluse di magnanimo e di eccelso — Cesare Guasti nella solenne adunanza del 6 settembre 1874 della stessa celebre Accademia proclamava il **Tommaseo primo tra i filologi italiani del secolo!**

Associatevi, o Giovani egregi, al **Pro Patria,** chè il primo filologo italiano del secolo è un Dalmata!

Non rinunziate a quella parola ch' è pittura delle vostre idee, interprete de' vostri affetti, condimento di tutti i piaceri che offre la vita. È sublime questo brano del Tommaseo sulla parola: „Aurea catena che pendente dal seggio di Dio, meglio che la favolosa di Giove, lega le intelligenze e le innalza; ponte gettato sul vuoto tra anima ed anima; germe perpetuo d'affetti; potenza concreata al pensiero, e creatrice di pensieri sempre nuovi, e rivelatrice di mondi ideali, nascosti in un segno, in un suono misterioso; vincolo che congiunge la natura morale alla corporea, e raddoppia all'uomo la forza dell'operare nell'atto che gli dona la facoltà di comprendere. Divina è la voce che disse: *la parola era Dio.*" *

* A proposito della **parola**, il Tommaseo, nella sua mirabile **„Nuova Proposta"**, c' insegna come i grandi scrittori adoprano *quest' arme terribile e santa.* Amiamo richiamare alla memoria del colto lettore, il seguente brano stupendo della detta opera, nel quale pare che il Tommaseo ritragga se stesso: — ....Ma l' artista vero trova fra le cose e sè, e nelle cose tra loro, relazioni non osservate da altri, e vere; o le confusamente sentite determina con linguaggio chiaro e semplice cioè potente; come colui che avendole sentite più forte, ebbe più agio d' osservarle, più bisogno di richiamarle al pensiero, più iena d' infonderle nell'anima altrui. La forza delle espressioni rende a lui percettibili certe differenze o somiglianze ai più nascoste, lo rende in tal modo rivelatore. Quello che colle parole e' non dice, lo dice colla giuntura loro, col suono che n' esce, pieno o tenue, rotto o rotato, agevole o lento. E questo concento delle idee, questo andar de' pensieri, quest' aura dell' affetto, è la parte, se così posso dire, più eterea dello spirito degli artisti, è quel che li rende inimitabili e nuovi. Dicono col non dire, co' suoni dipingono, con la collocazione delle voci ragionano; così come la donna amorosa col silenzio vi persuade, vi confuta col guardo."

Digitized by Google

Il prof. Augusto Conti, illustre filosofo e arciconsolo dell'Accademia della Crusca, parlando del Commento a Dante del Tommaseo, fa quest' altissima lode: „Nel Commento dell' Alighieri il Tommaseo poneva tutto sè stesso, libro perciò di bellissima lettura per le dovizie de' confronti, **per le somiglianze tra il Poeta ed il Commentatore suo**; pel ravvivamento de' tempi d' allora cogli affetti d'ora."

E l' insigne dantista Giuliani, dello stesso commento trattando, conchiude colle seguenti parole, delle quali dobbiamo essere ben orgogliosi: **L' opera del Tommaseo si eternerà colla fama di Dante ad onore della moderna sapienza."**

In queste gran lodi al Nostro sommo, abbiamo una nuova conferma che la lingua di Dante e di Tommaseo non può essere che italiana e dalmata!

Nostra è questa lingua possente; è la lingua armoniosa e soave delle nostre madri, delle nostre spose, delle nostre sorelle; e chi ne misconosce la necessità, chi non accetta questo testamento divino degli avi, se non è maniaco, è parricida.

„La lingua (sentenzia da pari suo il Tommaseo) è monumento del passato, specchio del presente, cantico del futuro; storia, efemeride, profezia."

Voi, Giovani egregi, accesi per le nobili cose, e gelosi dell' onore patrio, non vi lascierete certo fuorviare dall' onda irrompente, che vorrebbe ne' suoi impeti sradicare l' albero rigoglioso della nostra civiltà, al cui rezzo si riposano i padri nostri. Sono essi che v' invitano ad associarvi al **Pro Patria;** e voi certo darete loro ascolto, lieti di rendere ai nostri Sommi un tributo di venerazione riconoscente, lieti di coltivare sempre meglio, col vostro patrimonio intellettuale, la lingua immortale di Dante e di Manzoni, di Rosmini e di Tommaseo.

Zara, 20 novembre 1887

Paolo Mazzoleni.

Caro Sig. Sabalich,

Grazie che si compiacque ricordarsi anco di me. Ma, nell' urgenza del tempo, io non ho nulla da soggiungere, e solo dichiarare unanime del pari il mio, al dedesiderio vivo di quanti sono i veri Dalmati, che la istituzione Pro Patria *prosperi e giovi eziandio tra noi a tutela, ad incremento della lingua italiana, lingua nostra, non meno della slava, anzi più per la necessità della vita civile, per le benemerenze della civiltà antichissima, per tante glorie immortali che in tutti i tempi ci ebbe donate. Voglia iscrivermi nel gruppo di Zara, consegnando, per la buona entrata, fior. dieci,* che sono nulla al desiderio mio e al bisogno della misera, ma tutto quello che posso per intanto.*

Trieste, 10 ottobre '87.

Dev.

Prof. Vincenzo Miagostovich.

* *L' importo venne consegnato alla Presidenza del gruppo* **Pro patria.** (N. d. D.)

Mater italica

— *Il* Pro Patria? *Di', mamma, che vuol dire?*
è una strenna, un giornale o un libriccino?
perchè accenna a la scuola e a l' avvenire,
e perchè vi si associa ogni bambino? —

— *Il* Pro Patria *è l' eletto a custodire*
il più antico retaggio cittadino,
che, concordi, vogliamo invigorire....
e sei socio tu pur, mio bell' omino.

Questo, che prima e sola t' ho insegnato
idioma dolcissimo, è il retaggio
per cui Dalmazia di civile ha il vanto.

Baciami, biondo amor, baciami tanto,
e a me ripeti nel gentil linguaggio:
anch' io lo manterrò santo e illibato! —

G. Feoli.

STANCHEZZE

Quando la mente ha vagato superba della propria facoltà di crearsi orizzonti nuovi, ebbra della luce che da sè stessa emana, si ripiega a un tratto, e si chiude all' incantesimo delle proprie visioni. Il bisogno di riposo la vince. Ma la sosta forzata, allenta, non ringagliardisce la sua attitudine a nuovi voli. Ogni stanchezza del pensiero è uno strappo a quel patrimonio d' azzurro che hanno in sorte le nature fantastiche; è un limite che si fissa, una ispirazione che muore, un sogno che si perde, per non riprodursi mai più. Ogni stanchezza del pensiero è un esaurimento, da cui non rinviene più il primiero vigore; come ogni stanchezza del cuore, una convinzione che fallisce, un affetto che si estingue, una speranza che crolla, è un nuovo abisso incolmabile, che si apre in quel mondo morale, attraverso le cui rovine la vita dell' uomo è condannata a trascinarsi, tanto peggio quanto più l' uomo è poeta.

Trieste.

Elda Gianelli.

La costanza nei seri ed onesti propositi e la perseveranza nella lotta per assicurarne il trionfo distinguono l' uomo di carattere dalla turba ingenerosa degli apatici e degli egoisti.

Dottor Luigi Laponna.

Digitized by Google

Illustrissimo Sig. cav. Sabalich,

Il cortese di Lei invito e il santissimo scopo della società „Pro Patria", *sacro a qualunque dalmata che ami sia alla Dalmazia conservato il posto quale essa da secoli e secoli tiene tra le colte nazioni mediante la cultura della lingua italiana, che è lingua pur sua, m' inducono a trasmetterLe queste linee, e così condiscendere ai desiderî suoi e degli amici.*

„Un greve tuono"

By Antonio Luben

Uno scrittore, di merito non comune, diede, non è molto, una nuova interpretazione a quel passo di Dante: „Ruppemi l'*alto sonno* nella testa *Un greve tuono.*" Egli ritiene che quel *greve tuono*, che ruppe quell' *alto sonno*, fosse un *vero* tuono che seguì al *vero* balenar di luce vermiglia, la quale, come Dante racconta alla fine del Canto *precedente*, aveagli vinto ciascun sentimento sì da farlo cadere come l' uomo vinto dal sonno. — „In questa interpretazione, dice l' autore di essa chiudendo il suo ragionamento, questo luogo acquista una nuova bellezza, o meglio, di bello che era, diventa veramente sublime. Vedi: la campagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell' aere tenebroso, il poeta cade fuori dei sensi, l' angelo discende, lo piglia tra le braccia, lo porta di là dall' Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo risvegli. L' angelo, dico, fa tutto questo tra il lampo ed il tuono. Che velocità! Ah ben m' accorgo ch' egli è un messo del cielo! Questa è poesia veramente sublime, veramente degna di Dante."

I commentatori, credo tutti, aveano per l' innanzi veduto in quell' *un greve tuono* il rumore degli infiniti guai che dalla valle dei dolori, come vi è detto pochi versi dopo, ascendono alla proda dell' abisso infernale; tuono di guai che risveglia Dante da quell' *alto* sonno, e che, dopo aver girato intorno lo sguardo, gli fa conoscere il luogo ov' era ed accertarlo di essere davvero alla triste proda dell' inferno; e però di là dall' Acheronte, il cui passaggio gli era stato negato dal nocchiero dagli occhi di bragia.

La nuova interpretazione piacque ad alcuni dantisti di valore, ma fu impugnata da altri non meno valenti; e si ebbe una polemica la quale, come succede di solito nelle questioni d' interpretazione, non riuscì a fare che nessuno dei lottanti, per ciò che si sa, rinunziasse alla propria opinione.

Non è questo il luogo da riportare le ragioni pro e contro prodotte dai sostenitori delle due interpretazioni; ma nell' esporre quelle che tengono me per l' antica, ne toccherò le principali.

Che il terremoto il vento il baleno ed altri simili fenomeni siano per i poeti e per i teologi mistici *signa adventantis dei*, come disse Stazio, ed indizî della celeste grazia, e che il *sonno*, per i secondi, sia astrazione dai sensi nell' estasi dell' anima contemplante, non è chi nol sappia. E qui, senza dubbio, sono essi avvenuti per farne sapere che il passaggio di là dall' Acheronte, del provvidenziale viaggiatore, è un effetto di forze soprannaturali. E però non vi è ragione alcuna che ne obblighi a vedere *sempre* in tali fenomeni degli effetti di forze naturali; qui anzi siamo costretti di negarlo. Chè in quell' aria *senza stelle* e *senza tempo*, ove ciò avvenne e dove non vi sono le vicende telluriche ed atmosferiche dalle quali sono causati, non possono esservi nè terremoti nè venti nè baleni, e però neanche tuoni.

Che quel passaggio dell' Acheronte sia opera di un angelo nulla di certo ripugna a supporlo; ma Dante non lo dice, nè vi è necessità di supporlo. Perchè, in tale fatto, limitare la potenza di Dio ad un angiolo? I mezzi divini a soccorrere l'umanità sono infiniti. E qui potrebbe esser un mezzo a quel tragitto anche quel vento che seguì a quel forte tremare della buia campagna. Poichè, se un vento naturale bastò a sollevare il tetto del salone di Padova, unico forse per la sua vastità, era cosa ben più facile a quello portentoso trasportare Dante di là dell'Acheronte.

La ragione addotta che Dante non vide l' angiolo, che ve lo avea trasportato, per ciò che non era egli ancora degno di vedere degli angeli, non è di alcun peso. Se Dante non era degno di vederlo, il lettore dovea pure esserne informato, come in simili casi fece sempre il grande poeta.

Nè vi è ragione di prendersela col poeta per non aver *espressamente* determinato il modo onde fu effettuato quel passaggio. Il poeta non ci disse neppure il modo, come egli, che, al racconto di Francesca nel secondo cerchio, era caduto come morto, vi si trovò, al *tornar della mente*, nel terzo. Eppure nessuno si rompe il capo a cercarne la ragione di questo silenzio nè il modo di quella discesa, che è ben di molte miglia, di uno privo di sensi.

Se non che, la supposizione dell' angelo che fa quel trasporto di là dall' Acheronte *nel modo pensato* dall' autore della nuova interpretazione, non è punto accettabile.

Il Petrarca disse in un sonetto: „*Come col balenar tona in un punto;*" e così fu e così dovea anche percepirsi da Dante quel balenar della luce vermiglia e il tuono che

Digitized by Google

vuolsi seguito. E l'autore della nuova interpretazione non dissente da tale simultaneità; tant'è ch' egli nel supporre che l'angelo effettuase quel trasporto tra il baleno e il tuono, che sono, può dirsi, simultanei ed istantanei, ne esalta precisamente per questo la bellezza e sublimità della poesia, e in quella portentosa velocità egli riconosce l'opera di un angelo.

Supposto che così fosse, come si concilia il cadere di Dante nel sonno e il rompersi di esso sonno, che fu *alto* e però anche di qualche durata (sia esso naturale o allegorico, significhi un lungo deliquio o l'elevazione dell'anima a meditare i novissimi, nulla importa), colla celerità del baleno e del suo tuono che accadono in un punto? Addormentarsi in un alto sonno e svegliarsi in un punto non ci stanno.

Di più se quel trasporto fu istantaneo, come istantenei e simultanei sono il baleno e il tuono; com'è che il sommo poeta si riserbò di farne sapere appena nel canto seguente il tuono di quel baleno, del quale ne parlò nel canto precedente? — Questa non sarebbe l'arte di Dante e da lui sempre usata nell'indicarci la rapidità delle sue salite da un cielo all'altro. A convincersene valga questo solo esempio del modo da *lui* tenuto nell'indicarne la velocità dell'ascesa di Beatrice e sua alla Luna: *E forse in tanto, in quanto un quadrel posa E vola e dalla noce si dischiava Giunto mi vidi* ecc." A farne concepire la rapidità di quella ascesa, egli ne nota il posarsi del quadrello nel segno prima di notarne il volo e il dipartirsi dalla corda che gli diede l'impulso. E là sopra, per farne conoscere la rapidità di quel trasporto, che si vuole avvenuto nell'istante corso tra il baleno e il suo tuono, si vorrebbe che Dante avesse atteso d'indicarne lo scoppio di quel tuono, simultaneo al suo baleno, nel canto seguente! Io nol credo. — Non si dia al balenar il tuono che non gli dà il poeta, e alla supposizione di quel trasporto per mezzo dell'angelo non vi sarà nulla da opporre se non il silenzio del poeta.

Poeticamente bello e sublime io trovo invece quell'*un grave tuono* o *trono*, come legge Benvenuto da Imola, il quale ruppe a Dante l'*alto sonno* sì ch' egli si riscosse come persona che per *forza* è desta; e quel tuono e prodotto dagli infiniti guai dei dannati nell'abbisso infernale. — Nè a spiegarlo s'incontrano difficoltà nè contraddizioni.

Se nella campagna, che circonda l'Acheronte, quelli che vanno dietro a quella insegna che rapidissima la gira, sono tanti che Dante non avrebbe creduto che tanti fossero stati i morti di tutti i secoli fino allora corsi dall'umanità, e que' tristi che girano non sono se non una parte di que' non voluti nè dal cielo nè dall'inferno e in quella spiaggia rilegati; quanti non saranno mai i dannati in tutti i nove cerchi dell'abisso! — E se l'immensa distanza delle sfere celesti, in confronto della quale le 2298 miglia che misurano la profondità di tutto l'inferno sono un nulla, non impedì a Dante, non ancora giunto alla sfera del fuoco, di udire l'armonia del rotare di quelle celesti sfere; qual maraviglia che le grida i pianti i guai di bilioni e bilioni dei tormentati ascendano alla proda dell'abisso e vi facciano un fragore simile in gravezza ad un tuono?

Nè è vero che quel fragore non si senta al primo cerchio, che è il limbo, situato alquanto più giù della proda; poichè quelle parole *„secondo che per ascoltare"* ne fanno ben sapere che Dante ivi pure lo sentiva; ma perciò che, venendogli lì agli orecchi in modo da dubitarne donde propriamente venisse non percependolo egualmente da ogni parte, ebbe bisogno di porvi attenzione. E fu per essa, cioè *per ascoltare*, ch'egli conobbe che quivi, al limbo, non erano pianti ma sospiri tali che facevano *tremare* quell'aria senza tempo.

Ecco un altro ritrovato ad inspirar orrore al peccato: sospiri da far tremare l'aria! — E se i soli sospiri fanno qui tremar l'aria, s'ha da stupire che le grida e i lamenti le bestemmie di tutto l'abisso ascendano fino alla proda e vi formino uno strepito infernale pari ad un greve tuono? No certo; ed io trovo opportunissimi e quel tremare dell'aria per i sospiri e quel greve tuonare degli infiniti guai al principale scopo del viaggio stabilito in cielo *a pro' della gente che mal vive*; e però ritrovati, per più ragioni, bellissimi e sublimi.

D.r Ant. Lubin.

La lingua di un popolo è la sua fede, è la forza del suo essere. Difenderla dagli attacchi nemici è un sacrosanto dovere.

La Dalmazia, la patria di Niccolò Tommaseo, di quel grande la cui laboriosa esistenza fu tutta un inno, un omaggio alla bellezza della lingua italiana, facendo suo il programma del „Pro Patria" ha deposto su quella tomba venerata una corona immortale di lauro e di sempreviri.

Trieste 10 novembre 1887.

Alberto Gentilli.

Digitized by Google

Da Trieste li 17 ottobre 1887

Pro patria!

Quella torre ferma che non crolla, sulla quale sventola la bandiera della latina civiltà è opera dei vostri gloriosi antenati. Se alcuno, per non aver ereditata la virtù degli avi tenta di toccarla coll' illusione di demolirla, non lo temiate, ma ricordatevi il vostro dovere. Chi è degenere, è inetto alla costanza di un serio proposito, ed il coraggio che sembra manifestare non è quel coraggio — che come diceva il Tommaseo — sfida la morte e la vita, ma è semplice libidine di un momentaneo ed illusorio vantaggio, che si annienta coll' entusiasmo alimentato dalla virtù e dall' amore di patria.

.... patriaeque impendere vitam
Nec sibi sed toti gentium se credere mundo.

A. C.

ALTRI TEMPI!

Quando va zozo el sol, su l' ora mesta
E penso a i quattro fioi che me xe morti,
A le capele fate, ai longhi torti,
A sta vita de spini e de tempesta;

Me torna ne la mente i dì de festa
Quando strazon, sbregà, co i tachi storti,
Mi, putelo, dal lido e da i so porti
Vedeva sto bel sol sbassar la testa.

Quei gera tempi bei, ma adesso.... oh quanto
Tuto me par diverso e scolorio....
Quel bon umor se ga cambià nel pianto!

E pur xe questo el sol, xe questo el lio.
Da la natura quel istesso canto;
Ah! xe la zoventù che ga finio!

Trieste 1887

Ernesto de Bonmartini.

Egr. Sig. Sabalich,

Zara 20 novembre '87.

Applaudendo alla patriottica idea, di pubblicare un Numero Unico, *inaugurandosi il gruppo del „Pro Patria", Le accludo a tale scopo Lire dieci.*

Ho sempre sostenuto, che dobbiamo riaffermare la nostra nazionalità, garantita dallo Statuto austriaco.

Gli avi ci lasciavano un sacro mandato da adempiere: tramandare ai figli immacolato il pensiero di Dante, la lingua di Tommaseo.

Liberi tutti di pensare a lor modo, ma liberi noi di fare altrettanto.

Aggradisca ecc. ecc.

Angelo Nani.

Mesta istoria

I.

Amor che a cor gentil ratto s' apprende

Colà, dove in pendio placido al mare
degrada il bel vallone friulano;
lieto s' eleva il canto del villano
da' rossi colli onde 'l pian cinto appare;

e 'l fervido ruscel, ne l' acque chiare
specchiando il ciel seren, mormora arcano:
odorate son l' aure; ivi 'l montano
rezzo che giunge par sussurri: „amare!" —

Piovea dal puro ciel nivea la luna
pallidi nembi tra il fogliame denso;
e intorno a' due gemea la selva bruna:

allor che giuri fean d' amore intenso
e baci e amplessi su l' erbosa cuna,
cui Notte ricopria d' un velo immenso.

II.

.... a la morte radiosa
Puro i suoi ventisett' anni abbandona.

Viene del cielo l' infocata vampa
su la rïarsa siciliana terra:
s' ode pe' l' aere immoto inno di guerra
che vivo i petti a' volontari avvampa.

Squillan le trombe; il cannon romba e lampa
del bieco forte che Milazzo serra:
e, mentre fra que' prodi la Parca erra,
cheto il Coriolo 'l pian d' argento stampa.

Chiuse le file, corrono a l' assalto;
corrono giù con mirabile ardore,
verso il tremulo mare di cobalto.

Fischian le palle. Al giovine 'l sudore
cola dal fronte; .... e, rotto il sen, da un alto
grido; fior franto, poi s' atterra e muore.

III.

Amor condusse noi ad una morte.

Cade la neve a fiocchi spessi e lenti,
giù fantasticamente a la pianura:
mesto il Friuli, a la vernal tonsura,
torpe in bianche caligini silenti.

Il niveo colle invano alzasi a' venti,
chè non mov' aura — dorme la Natura:
solo squillare da claustrali mura
s' odon d' un bronzo i lugubri concenti.

Ahi! Perchè Amor, il faretrato dio,
angiola dolce da le chiome d' oro,
ti ferì 'l seno. e già pagasti 'l fio!

Per sempre or tace 'l bel labbro canoro,
angiola dolce rifuggiata a Dio,
angiola cinta d' un etereo alloro.

Cormons

Ugo Bertossi.

Digitized by Google

I TURCHI IN DALMAZIA *

Dopo la conquista di Costantinopoli, fatta da Maometto II nel 1453, e seguita dalla finale distruzione del greco impero, la Republica veneta cominciò a impensierirsi sul destino de' suoi stati e specialmente della Dalmazia. Infatti pochi anni dopo s' accese quella guerra sanguinosa, che fece tremare tutta la cristianità, e le armi di quell' insaziabile conquistatore invasero la Bosnia, e di là giunsero spaventose a scorrere, depredare, e minacciare la Dalmazia. Vari fatti d' armi vi succedettero in poco tempo, i quali terminarono dippoi con una pace onorevole pei Veneziani (1479). Ma la guerra si riaccese al tempo di Bajazette II (1500). I Turchi, avanzandosi sempre più depredarono i territori delle città marittime, specie di Zara ed abbruciarono le case de' contadini, ch' erano sparse per la campagna. Questi si rifuggiarono nelle città ed isole vicine, dove il governo li provvide con generosi sovvegni. I vantaggiosi progressi dei Turchi furono seguiti dalla presa di Knin e di Scardona. Quando poi s' inasprirono le cose tra le due potenze, al tempo di Solimano il Grande allora fu che i Turchi abbruciarono il borgo di Clissa e i castelli di Nadin e di Vrana nel territorio di Zara. Gravi furono i danni recati da essi alla Dalmazia (1540) e neppur dopo la pace segnata col Sultano cessarono le angustie fra noi a cagione dei confini, che i Turchi volevano estendere in particolar modo nel territorio di Zara pretendendone nientemeno che 49 villaggi.

Dopo trent' anni di saggia condotta del veneto governo ond' evitare una nuova guerra, Solimano invanito dei suoi prosperi successi, apprestossi d' improvviso alla conquista di Cipro nel qual divisamento perseverò suo figlio Selim II. A tutti è nota la perdita del regno di Cipro, e la celebre battaglia di Lepanto. In Dalmazia le strettezze erano grandissime, poichè i Turchi vi presero Salona e Sasso nel territorio di Spalato, Dazlina e Rachitnizza in quello di Sebenico, e Zemonico in quello di Zara, per cui restarono queste tre città molto angustiate per terra, oltre i danni dei corsari che infestavano la navigazione e gli avanzi dell' antico commercio dell' Adriatico. Finalmente fu conchiusa la pace (1573) con patto che le due potenze ritenessero nella Dalmazia ed Albania tutto ciò che possedevano prima della guerra.

Ad onta però della pace non erano terminate le turbolenze in Dalmazia a cagione segnatamente dei confini. I Turchi insistevano sulla domanda dei contadi di Sebenico, Spalato e Zara, e il Senato voleva l' esecuzione del Trattato. Se non fosse morto il Sultano la guerra si sarebbe riaccesa. Suo figlio Amurat non fu in istato di seguire le ardite imprese del padre, e perciò alla, meglio si conciliò coi Veneziani, con questo però che la provincia non venne dell' intutto evacuata. Ma l' orizzonte politico cominciò veramente ad oscurarsi (1644). Immensi preparativi guerreschi annunziavano che la Porta meditava di aggredire gli stati veneziani, e specialmente il regno di Candia.

La Dalmazia anche per la sua posizione non poteva rimanere straniera ai grandi avvenimenti che si preparavano. Venne frattanto affidata al co. Fabrizio Soardi con grosso corpo di armata (1645). Un pubblico bando fu diretto ai rettori delle città e delle terre, al generale e Provveditore in Dalmazia, e al generale delle Isole, allo scopo di animare i popoli a combattere il fiero nemico.

Dato principio alla guerra nelle acque di Candia ebbero la peggio i Turchi. Questi allora per divertir le armi della Republica, diedero ordini al Bassà della Bosnia d' invader la Dalmazia. Preveduta però una tale diversione, era stato inviato a Zara il barone di Degenfeld col titolo di sopraintendente generale delle armi, ed era stata provveduta la fortezza di Zara di soldati d' infanteria e di cavalleria, di munizioni d' ogni genere e di vettovaglie. Il turco senza perder tempo die' principio alle ostilità. Chiamò sotto le armi i Sangiachi i Bey e gli altri capi. Questi con tutte le loro truppe si portarono dapprima sotto Novegradi, che in pochi giorni si arrese per essere stata colta all' improvviso e sprovveduta d' ogni difesa.

Commossa la Repubblica da questo primo fatto in Dalmazia, creò tosto Leonardo Foscolo generale della Provincia, il quale recatosi immantinente a Zara pensò a spedire truppe munizioni e viveri in tutte le città, villaggi e luoghi importanti. Raccolse inoltre un poderoso esercito per fare opposizione al nemico.

La prima impresa del general Foscolo fu quella di Zemonico. Questa borgata è lontana da Zara 7 miglia, ed era in quel tempo di grande importanza per la sua prossimità alla capitale della provincia. Il Sangiaco vi manteneva per ordinario 1300 soldati, parte a cavallo e parte a piedi con intenzione di assalire un giorno la fortezza di Zara e impadronirsene. Signoreggiava questo Sangiacato Alì Beg, fierissimo nemico de' cristiani ed in particolare de' veneziani. Il Foscolo con matura considerazione, e per rendersi più facile l' impresa e divertire i soccorsi nemici,

* Da un volume di prossima pubblicazione.

Digitized by Google

inviò Nicolò Marcello con una galea e con altre barche armate a Sebenico, acciocchè uniti a questa gente anche quelli del paese, andassero ad attaccare i borghi di Scardona, ch' erano in mano de' Turchi, e saccheggiarli. Spedì poi Marcantonio Minotto con un' altra galea e barche armate verso Novegradi, affine di recar danneggiamenti ai Turchi. Mandò inoltre a Zaravecchia una compagnia di soldati di linea e ordinò al capitano Possedaria di correre colla sua gente verso Islam, e Polissani, il tutto onde mettere in sospetto e tenere in apprensione le forze nemiche. Inviò dippoi verso Zemonico 5000 soldati a piedi e a cavallo, parte italiani, parte francesi, e parte albanesi sotto il comando di Marcantonio Pisani, provveditore di cavalleria, il quale partì da Zara a quella volta traendo seco cannoni, bombe petardi ed altri apprestamenti da guerra, con buon numero di guastatori, e molte vettovaglie.

Giunto il Pisani dinanzi Zemonico, non appena ebbe egli disposte le truppe in ordine di battaglia, e dati gli ordini opportuni ad ogni corpo che tutto ad un tratto il nemico condotto da Durach Beg, figlio di Alì, Beg, sangiaco di Licca fece una sortita urtando con grande impeto nei nostri, i quali sostennero una fierissima lotta per quattr' ore continue, pugnandosi con grande valore e dall' una e dall' altra parte. Battuta in questo scontro la cavalleria turca dai corazzieri veneti, disordinossi e diedesi alla fuga. L' infanteria vedendosi abbandonata dalla cavalleria voltò le spalle, riparandosi entro la piazza. Durach Beg vedendo farsi grave la cosa scrisse al Pascià di Bosnia e ad altri confinanti, facendo loro noto l' assedio e dimandando pronta assistenza. Frattanto apparecchiossi ad una nuova sortita per tener a bada gli assedianti, e divisa la sua gente in due squadre uscì alle tre ore di notte, piombando sopra l' esercito veneto con maggior impeto di prima per portar il terrore nel campo. Ma questo sostenne con gran valore l' urto nemico, e combattendo si avanzava sempre più, finchè gli riuscì di porre in iscompiglio e di nuovo in piena fuga i Turchi. Anche Durach Beg accompagnato da uno squadrone per propria difesa dovette darsi alla fuga, ma inseguito dai bravi corazzieri, dopo un ostinato ed accanito combattimento, visto l' imminente pericolo, in cui trovavasi, si diede per vinto, e si fece conoscere per arrendersi, ma ferito mortalmente di stoccata e da cavallo precipitato, gli fu troncato il capo da un soldato albanese, che il portò trionfante al general Pisani, affinchè vedesse estinto il più fiero nemico che avea la Republica in Dalmazia.

Cacciati così i Turchi entro la piazza, ne ordinò il Pisani il bombardamento. Piantati i cannoni si cominciò a battere con danno gravissimo degli assediati, i quali si ritirarono nel primo forte, donde facevano delle sortite di tratto in tratto per tenere distolto l' esercito veneto. Ma incessante era il fuoco delle nostre batterie, che lavoravano senza posa e con precisione, gettandovi palle, bombe e fuochi incendiari che recarono gravissimo danno e menarono gran strage in mezzo ai Turchi. Finalmente dopo alcune ore di continuato travaglio entrarono i veneti trionfanti nel borgo il dì 16 Marzo 1647, e se ne impadronirono. Vi trovarono dentro gran quantità di munizioni da guerra, e provigioni da bocca; ciocchè manifestava le intenzioni del nemico.

La prima disposizione che diede il general Pisani si fu d' incendiare le case, dove molti degli assediati Turchi si erano nascosti, i quali perciò o morirono affogati, ovvero furono fatti prigionieri. Si ritirò allora il nemico nei recinti e nei forti; ma rialzata dai veneti la batteria, che fu rinforzata, si seguitò a bersagliare la piazza: fu gettata a terra la moschea ed un torrione con grande spavento dei soldati e degli abitanti. Oltre a ciò per obbligarli ad arrendersi il Pisani pensò di privarli dell' acqua potabile, e perciò diede ordine al colonnello Bricton di cercarne le sorgenti, donde scaturiva, e di otturarle. Allora il popolo vedendo vicino l' esterminio di loro stessi e della patria, e commosso dalle grida delle mogli e dei figli, spedirono messi al provveditor Pisani per arrendersi, salve le vite. Il Pisani si chiamò contento e soddisfatto delle condizioni dell' arresa e permise loro l' uscita senz' armi e senza bagaglio. Ne uscirono intorno a mille, comprese le donne e i fanciulli, i quali tutti si diressero verso Vrana, scortati dai soldati veneti sino al loro arrivo.

Alì Beg erasi però rinchiuso nella fortezza detta il *Maschio* con molti de' suoi, risoluti tutti di difendersi sino alla morte. Il giorno 18 si cominciò dai veneti a battere la fortezza e si continuò sino alla sera, ma senza frutto. Ai 19, alzata la batteria da campo in altro sito più vantaggioso, con fuoco ben combinato si riuscì di distruggere una parte delle sue mura, per cui cadettero i fianchi della torre, ed i Veneti si preparavano a darne l' assalto. Veduto il pericolo, i Turchi spiegarono allora bandiera bianca in segno di resa. Il provveditore Pisani mandò il capitano Marco Silla a intendersi con essi, ma eglino chiesero di voler parlare coi zaratini Donato Civalelli, e col capitano Carlo Begna. Ricevuti gli ostaggi, andarono essi in fortezza,

Digitized by Google

e dopo diverse trattative fu pattuita la resa a condizione che i Turchi consegnassero la piazza ai pubblici rappresentanti della Repubblica, ed essi tutti dovessero andarne prigionieri a Zara. Uscirono infatti Alì Beg, il Dasdaro ed il governatore con altri cinquanta personaggi, i quali consegnarono la piazza nelle mani del provveditor Pisani, rimanendo essi tutti prigionieri di guerra. Ad altre persone inutili, cioè vecchi, donne e fanciulli fu donata la libertà dalla clemenza del Provveditore. Alì Beg fu condotto a Zara da Pietro Pisani e consegnato al general Foscolo. Fu data licenza ai soldati di bottinare, e ritrovarono molte ricchezze, oltre ai magazzini pieni di grani, farine, lane, formaggi, carni salate ed altre vettovaglie, e molte munizioni da guerra. Terminato il bottino fu stabilito che tutte le fortificazioni della piazza fossero demolite, e mentre i Veneti si adoperavano alla distruzione furono trovati 200 Turchi nascosti in alcuni luoghi sotterranei, i quali fingendo di arrendersi, chiamarono Nicolò Silla, che andando in buona fede fu da loro barbaramente ucciso. Del che sdegnato il Provveditore li fece tutti prigionieri, eccetto i cristiani rinnegati, i quali li fece tutti moschettare. Si rinvennero trenta altri Turchi, che vollero piuttosto morire di quello che arrendersi. Coll' aquisto ed occupazione dunque della piazza finì questa impresa, in cui morirono 200 de' nostri, e ne rimasero feriti altrettanti. Fra i morti sono da annoverarsi il capitano Del Sorgo, il capitano Battaglia, otto alfieri tra croati ed albanesi, l' alfiere del capitano di cavalleria Tomassevich, quattro tenenti, ed un ingegnere oltramontano. Dei Turchi morirono intorno a 700 e rimasero prigionieri incirca 200.

Dopo la presa di Zemonico si diressero i nostri verso Suhovare, villaggio di circa 70 case, lo saccheggiarono ed incendiarono. Lo stesso si fece del castello di Polissani, per cui i Turchi furono obbligati a fuggirsene. Di qua andarono a Islam, tre miglia distante da Novegradi, luogo assai forte. Lo ebbero senza colpo ferire e vi trovarono gran copia di frumento e di farina, che fecero trasportare altrove. Indi distrussero le case, ed atterrata la torre, mandarono in fiamme tutto il restante, affinchè il barbaro non tentasse di ritornarvi.

Incoraggiato da tante fortunate vittorie, il generale Foscolo s' accinse a ricuperare Novegradi, quantunque fosse da tutti stimata impossibile questa impresa, per essere stata benissimo fortificata, munita e presidiata dai Turchi. Caricato infatti un vascello di viveri, di cannoni ed altri stromenti bellici, necessari all' espugnazione, egli inviò a quella volta il Provveditore de' cavalli Marcantonio Pisani con la cavalleria, ed Alessandro Sbrogiavacca con la infanteria. L' istesso generale poi il dì 27 marzo montata la galea del Marcello, ed accompagnato da due altre galee e da sette barche armate s' incamminò anch' egli da Zara verso quella parte. Il giorno seguente, che fu il 28 giunsero in un punto stesso e il generale colle galee e l' esercito d' infanteria colla cavalleria. Sbarcato a terra il Foscolo innalzò le batterie e dispose i soldati in ordine di battaglia perchè fossero pronti all' assalto. Cominciò intanto l' artiglieria a cannoneggiare la fortezza e le altre opere fortificatorie, e fattane una larga breccia, si diede principio all' assalto. I Turchi si difesero disperatamente, ma infine dovettero cedere, e vedendosi vinti, il giorno 31 spiegarono bandiera in segno di arrendersi. Il generale mandò in fortezza il nipote del governatore Possedaria per ostaggio e si portarono al campo veneto due Agà i quali pretendevano di cedere la fortezza con troppo onorevoli condizioni, ma il Foscolo non li volle ricevere, che a discrezione. Così si arresero ed uscirono 70 soldati, i quali furono tutti condannati al remo. Gli Agà furono mandati prigionieri a Zara assieme con 30 donne, lasciando in libertà le altre, come vecchie ed inutili. Dopo di che il generale ordinò la demolizione ed atterramento della fortezza, perchè era già rovinata dalle cannonate, ed anche per togliere al nemico la possibilità di riaquistarla. La vittoria fu tanto più splendida pei veneti giacchè in questo fatto non rimasero uccisi che soli due soldati.

Dopo la presa e distruzione di Novegradi, atterrarono i Veneti e saccheggiarono il castello di Tinj, e i borghi di Vrana, nei quali v' erano più di 600 case e giardini deliziosissimi, dappoichè Vrana era capo della contea del sangiacato di Lika.

Carlo Federico Bianchi.

Le mando questi due versi fatti per me dall' unica mia figlia, ancor giovanetta.

Mi dici che sei nato in riva al mare,
Che la tua patria è bella,
E che assomiglia alla mia Italia tanto
Da sembrarle sorella.
Sia benedetta la fiorita spiaggia
Che t' educò all' amore!
Ma se tua patria fosse anco una landa
Le donerei il mio core.

Giuseppe de Leva.

Digitized by Google

Per l'idea nazionale

Si è detto mille volte: la scienza uccide il cuore. Uomini della scienza lasciavano il silenzio dei loro studi per il rombo del cannone, lassù dove li chiamava la patria che voleva risorgere; sorridenti, mutavano il frastuono multiforme della natura nel silenzio del sepolcro; eppure l'idea che la scienza uccida il cuore si ripeteva sempre, come tutte le idee cui nessuno ci crede. Un briciolo di vero c'è nondimeno quì anche, come in ogni aforisma popolare; la scienza ha ucciso il cuore, rivale della mente, e con questo ne ha fatto una cosa sola; ecco tutto; la mente è cuore.

E non poteva essere altrimenti: chi studia i fenomeni della natura fisica, comprende anche esattamente l'evoluzione del pensiero, e può giusto valutare le varie fasi evolutive dell'umanità, amarle quindi e lottare per esse. Evoluzione è tutto per il suo sguardo in apparenza vitreo, che non può velarsi di una lagrima di gioia davanti le meraviglie del mondo fisico e psichico, nè balenare d'ira per le prepotenze umane, perchè quello sguardo dev'essere senza veli, dev'essere immoto per istudiare ogni fenomeno.

Il germe che si fa e fiore e frutto; l'ovulo che si plasma a dominatore dell'universo; il plestidulo che nella serie dei secoli origina miriadi di svariate forme vegetali ed animali; l'atomo di un elemento che unendosi ad altri atomi dà un cristallo a linee matematiche; il cosmo che per forze della natura si scinde in mille stelle; l'arte che da rudi abbozzi su scheggie di silice, da capanne lacustri arriva alla sintesi di Prassitele e Fidia, di Raffaello e Michelangiolo, alle titaniche vôlte del Panteon e del Partenone; tutto, tutto che con rapidità vertiginosa svolgono a'suoi occhi la natura la scienza l'arte, gli accenna direttamente ad uguali fenomeni, a leggi istesse nella storia del pensiero. Ed allora il pensatore si rivolge alla storia dell'umanità, alla storia della civilizzazione, alla sociologia, allo sviluppo del linguaggio, e in ogni dove trova i fenomeni o le leggi identici; allora il pensatore trova santa anche l'idea nazionale, fase elevata nella storia della civilizzazione. E quando studia poi lo sviluppo del linguaggio, e vede nei secoli da segni mimici da ululati inarticolati divilupparsi attraverso serie di parole di lingue l'epopee degli Indi e dei Greci, i capilavori delle letterature italiana francese inglese russa germana, — vede nella formazione delle lingue fattori nuovi di civiltà; anche il cuore allora ha le sue gioie e sa dove trovare i fratelli.

La scienza dice fratelli tutti; ma sa che questa idea deve lenta svilupparsi per evoluzione pur essa; sa che l'umanità deve psichicamente percorrere varie fasi prima che le muraglie tra paese e paese si polverizzino: è la storia del germe che pria di essere frutto è fiore. Così la scienza dà il suo sigillo all'idea nazionale; è dessa il fiore che deve svilupparsi intero perchè ne nasca il frutto. Ma il fiore ha da essere sano: non avvizziscano i suoi petali insensibili agli oltraggi, si rizzino per formarne la chiusa corolla, — almeno colla rapidità della dionea quando la punzecchiano gl'insetti! Il fiore ha da essere bello; l'idea nazionale ha d'avere i suoi idealismi. E noi dobbiamo averli. . . . .
. . . . . Non solo abbiamo il diritto di lottare per la nostra lingua, ne abbiamo il dovere. Ce lo impone anche la scienza che vuol maturato il fiore: lottiamo così per l'umanità tutta. Pensiamoci; v'è anche lusso di forze, e non può non vincere chi lotta: *Pro patria.*

Giuseppe Fabbrovich.

Figlio del popolo slavo e, dopo il latte del materno idioma, allevato col dolcissimo cibo dell'italica favella, miro con tenero e devoto affetto il successivo e vario atteggiarsi di questa e di quella nazione. Per tal motivo faccio oggetto dei miei più fervidi voti il progressivo ed armonico sviluppo di entrambe; e bramoso di vedere i dalmati d'ogni lingua sempre stretti in amichevole amplesso, mentre auguro il più lieto avvenire alla meno adulta sorella, mando un cordiale saluto al generoso stuolo che sorge unanime in difesa dell'altra, ponendosi alla guardia di quella limpidissima fonte di civiltà più splendida, che sarebbe delitto avvelenare o inaridire tra noi, dopo che tanti secoli la videro alimentare sì alti pensieri, sì sublimi sentimenti, in questa terra da Dio benedetta.

Antonio D.r Petrich.

Colui che non sente venire la noia e non indovina il primo sbadiglio represso, è un uomo perduto in arte come nella vita. Ma quelli che temono la noia sopra ogni cosa e del non annoiare si fanno una legge suprema, non raggiungeranno mai un'alta meta, nè in arte, nè in altro.

I forti, i grandi, quelli che sono riesciti, seppero sfidare, impassibili, la noia degli imbecilli di cui la folla si compone.

Bruno Sperani.

Digitized by Google

Un consiglio d'igiene alle madri.*

L'epoca nostra ha l'umore impaziente e focoso: le vostre figlie, o madri, nascono e vivono tra mezzo a una falange di cose nuove che illudono, che affascinano, che turbano.

Dalla luce elettrica che illumina splendidamente le città, i teatri, le vie, come un sole fittizio, e toglie a noi il piacere di bearci del patetico raggio della luna, dal sordo romore del telefono, dal fischio acuto e disgustoso della vaporiera, dall'assordante fremito di più macchine moventisi rapide nei cento e cento stabilimenti industriali, i nostri poveri nervi non ricevono certamente una impressione benefica.

Tutto è causa diretta di sovraeccitazioni sensibilissime e fatali.

Per veder troppo e sentir troppo si compromette seriamente la conservazione dei nostri organismi.

La nervosità è quello stato costituzionale per cui un individuo risponde con eccessiva facilità ed energia agli stimoli fisici, morali. La nervosità colpisce più il sesso debole perchè questo ha maggiore impressionabilità. Le ragazze nervose hanno una troppo squisita sensibilità della pelle, hanno esagerati i moti del cuore, soffrono sonnolenze, è deficiente in esse l'attenzione e la memoria.

Quando avvenga dunque che le madri s'accorgano di una tendenza qualsiasi a tale malattia nelle loro figlie o siasi di già manifestata, occorre un'assidua sorveglianza:

Facciano che i pasti delle loro figliuole sieno regolari, le passeggiate convenienti, che lo studio, il sonno, le veglie, le occupazioni abbiano una giusta misura.

Ai nostri dì si parla sempre d'isterismo: parrebbe quasi che tutte le ragazze dovessero essere isteriche: ogni leggero turbamento nel modo di sentire, ogni rapriccio cha sembri strano, ogni atteggiamento un po' risoluto ed ostinato lo si classifica addirittura isterismo.

Per chi nol sappia, l'isterismo, è una malattia che si palesa con aumentata o diminuita o sospesa sensibilità dei nervi che presiedono ai movimenti, alla nutrizione e più all'attività intellettuale. Vi sono, pur troppo, delle giovinette che per una qualche anomalia negli organi sessuali mostrano una particolare predisposizione a tale malattia, ma non sempre è a credersi ogni leggero sintomo possa dar luogo ad una vera forma d'isterismo.

Abituate le figlie vostre, o madri, a dominare se stesse, a non permettere che si lascino con troppa facilità trasportare dall'ira e non dieno poi in escandescenze, a moderare le tristi o le troppo liete impressioni, ad evitare i rapidi cambiamenti d'umore.

Corrette a tempo, le vostre ragazze non avranno a subire quelle indisposizioni che possano causare seri inconvenienti. Usate dunque fermezza e severità.

Se una fanciulla ottiene tutto ciò che vuole, ben presto diventerà stravagante e capricciosa e sulla vostra coscienza peserà una gravissima responsabilità. Non si aspetti che la tenera pianticella cresca a modo suo, e prenda quindi una mala piega: si approfitti del tempo utile e prezioso dell'infanzia per dare alle proprie figliuole quell'indirizzo educativo, quella disciplina savia, giusta conveniente, efficace che senza toglierle l'eleganza e la grazia la forniscano di quelle qualità salde che potrebbero riassumersi nella salute, nella dignità del contegno, e nella tutela della famiglia.

Venezia, Novembre 1887

Dr Orazio Pinelli.

* Da un opuscolo di prossima pubblicazione.

Dalmazia

Ecco da' grigi monti, ecco da' piani floridi,
dove il natio vigor s'accampa libero,
da' monumenti antichi che ancor narrano a i posteri
i tuoi fasti, o Dalmazia, e le tue lacrime,
sorge una voce nova che a l'isole propagasi
e parla nota a l'ascoltante popolo:
— Su tutti dal silenzio dove il pensier sprofondasi
ne' labirinti de l'assidua indagine,
da le fucine ardenti dove il lavoro palpita
al lieto strepitar di magli e incudini,
ne le piazze superbe d'istoriati portici
radunatevi tutti a l'Olimpiade. —
E vengono al richiamo e nel concilio suonano
i dolci accenti del materno eloquio,
gli accenti che son vivi ne l'opere de i genii
e dureranno perpetui ne i secoli.
Raggia di gloria un riso dal palagio di Cesare
d'onde l'idea di Roma eterna sfolgora,
un roseo albor si desta fra i memori arcipelaghi
che di San Marco le galere accolsero,
e il sole, dio di vita, trionfando su i culmini
splende sereno in faccia a l'Adriatico.

Trieste

Cesare Rossi.

La lingua è la chiave della scienza e, mediante la scienza, del benessere.

Dal secolo di Dante in poi fino ai giorni nostri la lingua del divino Alighieri ha passato in rassegna tutt'i rami dello scibile, tutt'i parti dei più fecondi ingegni dell'umanità! Ecco la fonte inesauribile di ogni sapere, e della più progredita civiltà alla gioventù dalmata, che ami il vero progresso e non voglia disconoscere le glorie antiche e moderne di tanti patrii ingegni, resisi immortali e potenti solo per la coltura di questo dolce e ricchissimo idioma!

Chi non vorrà dissetarsi piuttosto ad un fonte perenne e limpidissimo, che non alle torbide acque di un vorticoso torrente, che cessata l'alluvione si dissecca?

Chi non preferirà la pesca nell'ampio mare, ricco di ogni sorta di pesci, a quella del limitato spazio di un lago artifiziale, appena convertito in vivajo di pochi abitatori delle onde?

Curzola nov. 87

Can. Andrea Alibranti.

Digitized by Google

Spiridione Tadich

Non mi è noto che finora sia stato scritto e pubblicato alcunchè di Spiridione Tadich, ch' era stato allievo, poi maestro per lunga serie di anni nel Seminario di Spalato.

Siccom' era uno di quei rari precettori pei quali la scuola non è „vana pompa d' ingegno, ma esercizio di affettuosa virtù“ così non sarà fuor di proposito, il ricordarlo quest' oggi coll' onore meritato.

Un suo discepolo, l' ab. Agostino Grubissich, Macarense, di cara memoria, aveva divisato di stendere una necrologia del Tadich, ma sembra non l' abbia poi compita, lasciando però fra le sue carte un abbozzo che ha sfidato finora tutta la mia pazienza per riordinarlo senza che vi sia riuscito.

Da tale abbozzo traggo i seguenti cenni:

Spiridione Tadich nacque a Pozzobon di Spalato verso la metà del secolo passato da parenti onesti e pii. Dedicatosi all' istruzione divenne precettore de' più reputati.

Gli allievi avevano confidenza quasi famigliare con lui.

Trattava l' officio suo come alto dovere, come difficile dignità.

Tra i suoi alunni ed i suoi libri la vita gli scorreva sì unita che intervallo non restava alla noia.

A lui la cattedra non era letto o sepoltura dell' anima. Egli rendeva amabile la scienza: voleva che i suoi discepoli non attingessero dal legicchiare più desideri e parole che pensieri e voleri efficaci.

Fu anche oratore e scrittore.

Aveva facondo il parlare facile lo scrivere. La sua frase era italiana tanto nello scrivere quanto nel dire ed in questo spiegava franchezza e candore.

Le sue orazioni erano lucide, ornate e nel numero e nelle immagini. La vibratezza affettuosa e sublime poco conobbe, onde si tenne a quella piana eguaglianza che fugge insieme la ripidezza e le alture, ed i minuti accorgimenti del dire maestro.

Il modo di scrivere era schietto e venusto.

Fu liberale e cortese cogli amici: delle liti loro, premuroso conciliatore.

Molto fare, dir poco era suo uso. Si proferiva spontaneo a far al di là del debito suo: indulgente altrui, non a sè; delle regole dell' istituto osservante schietto: grave in pubblico, affabile in privato: i fanciulli amava e ne ambiva l' affetto.

Alle parole oneste e pie era sigillo l' esempio della sua vita.

Era prete di quelli che dall' umano consorzio attingono affetti limpidi, non le passioni torbe, a' quali è modello quel Santo gentile ch' è Filippo Neri.

Il Tadich morì la mattina dell' undici ottobre 1826 a Spalato.

Giuseppe Alasevich.

I Dalmati

giudicati da uno scrittore del cinquecento

Varie correnti, con tendenze e aspirazioni del tutto opposte, sorsero nel cinquecento dalla secolare lotta fra due principii e due civiltà.

Mentre, cioè, il grande avvenimento della Riforma, specie in Italia, offerse il destro ad alcuni pensatori, come al Bruno e al Campanella, di risvegliare le menti da quello stato d' inerzia, a cui le aveva condannate una filosofia sterile e senza veruna efficacia sulla vita pubblica, e i poeti, tranne poche eccezioni, simulavano una passione non sentita, o cantavano in gaudente spensieratezza, taluni scrittori, non disposti, nè per educazione, nè per istituto, a coadiuvare il ferace lavorìo de' tempi, stimarono bene di opporsi all' indirizzo novello, assumendo, sarei per dire, un apostolato morale. Celio Magno fu a capo di quest' ultimi.

Inconscio, egli pure, come da quella nuova primavera e da quel risveglio dell' umana ragione, tenuta per lunga pezza in ceppi durissimi, sarebbero derivati i fenomeni più singolari e propri di quell' età, tentò di rimettere gli scorati, com' ei li addomandava, nel sentiero delle robuste speranze, glorificando con forma elettissima i misteri della fede, e cantando i più gentili e vivi amori, che possano infiammare il cuore dell' uomo.

A tale uopo, alla religione, alla scienza e alla patria e' consacrò i più alti concepimenti, i fiori più leggiadri del suo sentimento. La prima gli dettò quella sublime creazione, che il Menini disse divina, sì per il soggetto che per il magistero onde fu condotta. Inoltre, gli sapeva male che le umane lettere, dissociandosi dalla comune vita, cercassero ispirazioni tutto d' altronde che dalla storia del popolo, de' suoi fasti e delle sue lacrime. La patria, per ultimo, anco in tarda età egli amò con lo slancio di un giovanile ardore e, dovunque trovavasi, la vezzeggiava di continuo nel suo pensiero con ineffabile diletto. Ne è prova quanto d' appresso.

Nel 1571 Celio Magno passò in Dalmazia, come segretario di Alvise Grimani. Da codesta nobil terra, classica un dì per vetusta civiltà e tradizioni gloriosissime, egli indiresse a Giulio Contarini uno scritto, ricco di politica sapienza, e arieggiante quelle stupende relazioni degli ambasciatori onde pure oggidì va superba la storia veneta.

„Trovandomi qui, così, fra altro, egli scriveva, non so persuadermi altrove di essere, che nella mia patria terra, perchè i Dalmati hanno comuni con noi il nativo dialetto, le costumanze e anche il mare, ove noi sovrani dominiamo. Hanno sempre le sorti loro unite alle nostre, e altri beni non conoscono, che i nostri non sieno. In successo poi: „Amiamoli, perchè formano dessi il nerbo, la gloria nostra in mare“.

Trieste, 2 dicembre

Dr de Cega.

Digitized by Google

Vicende di uno scritto
di N. Tommaseo

By V. Brunelli.

Rovistando giorni sono nella biblioteca comunale, mi venne fatto di trovare un quadernetto, sulla cui copertina il Paravia lasciò di propria mano questo ricordo: *L' autore è il dr. Tommaseo — è stampato nel* Subalpino, *ma con alcune ommissioni.* Il nome del grande dalmata destò subito in me la curiosità di conoscere quello che in quel quadernetto si contenesse. L' apersi — e compresi d' essermi imbattuto in una curiosità bibliografica di pregio non comune, che di buon grado rendo di publica ragione in questo numero unico, compilato a vantaggio del *Pro patria*, di quel nobile sodalizio cioè, che dev' essere come la rocca inespugnabile della nostra lingua e della nostra civiltà.

Quel quadernetto adunque è formato da dieciotto stamponi di una monografia di N. Tommaseo dal titolo: *Amore di Dante* — e ci serba le *ommissioni*, come dice il Paravia, i tagli cioè fatti a quell' articolo, anzichè vedesse la luce nel *Subalpino*. E, invero, nella prima annata di questo *giornale di scienze, lettere ed arti*, che incominciò ad uscire a Torino nel '36, alla pagina 429 e seguenti, leggesi, sotto la rubrica *Scienze filologiche*, questo scritto di N. Tommaseo.

Posto a confronto il testo, che dovea essere stampato, con quello, che realmente fu reso publico, ho potuto constatare che, se le omissioni non furono molte, tutte furono caratteristiche, perchè già rivelanti nel Tommaseo dei primi anni quel bollore d' entusiasmi, quella libertà di giudicare, quell' affetto inconcusso verso la patria, quel fine sarcasmo, che non l' abbandonarono poi per tutta la vita. Naturalmente il *Subalpino*, sebbene si publicasse nella città, destinata a riunire tutta Italia in una nazione, nel 36 non poteva sollevare in certe questioni la voce, senza destare le apprensioni di un governo timido ancora e assai riserbato, e in politica e in religione, a concedere libero il volo agli ideali dei suoi governati. Da qui dunque le omissioni indicate dal Paravia.

Sicchè, per non offendere il sentimento religioso, subito nella prima pagina crediamo che sia stato mutato il seguente tratto, che così era uscito, nel primo getto, dalla penna del Tommaseo:

„Ma in fatto d' amore la poesia più vera „è la prosa che le donne innamorate fanno, „quando dicono il vero. Non parlo della prosa „stampata: ma se tutti i pensieri e i dolori „e le esclamazioni, i ragionamenti e gl' inni „dell' amore femmineo si potessero in un vo„lume raccogliere, quello sarebbe, *dopo la „Bibbia*, il più poetico libro e il più grave „d' arcani.“ Quel *dopo la Bibbia* manca nel *Subalpino*, perchè forse parve irriverenza mettere a confronto il libro inspirato dalla divinità colla prosa delle donne innamorate.

Questo stesso motivo forse, alla pagina che viene dopo, fece modificare il periodo: „Oh questa tutta umile fiorentina è ben più „sublime della bella francese umilemente al„tera, alteramente umile, che il buon *cano„nico di Padova e di Parma* cantava.“ Nel giornale, invece del *buon canonico di Padova e di Parma*, si legge semplicemente il *buon Petrarca*. Abbiamo detto *forse*, perchè poteva essere benissimo che la circolocuzione del *buon canonico* dovesse sembrare agli estensori del *Subalpino* poco intelligibile per la maggior parte dei loro lettori.

Così pure colà, dove il Tommaseo esamina la questione dell' esistenza di Beatrice e della possibilità del suo amore per Dante, e cita in proposito le opinioni dei critici, che lo precedettero, fu necessario sopprimere un piccolo scherzetto, che avrebbe dato nel naso a' frati e a' preti: „Finalmente il Venturi, *tanto veramente frate quanto il Biscioni era veramente canonico*, crede all' amor di Bea„trice... Nel *Subalpino* infatti mancano le parole, che abbiamo stampate in corsivo.

Riguardi politici poi fecero lasciar fuori altri due tratti, dei quali il primo è: „perchè „agli uomini del Piemonte è antico desiderio „la pingue bellezza dei dolci campi lombardi“ — e l' altro: „Si combatteva allora a corpo „a corpo la tirannide; il popolo intero le si „avventava contro come un sol uomo contro „un sol uomo, la fracassava de' suoi colpi, „se la gittava fremente a' piedi, e il ferro „ancora sguainato adoprava non già per se„garle la gola, ma per sospingerla lontan „da' confini, o per ingabbiarla. La crudeltà „di certi moderni popoli è coscienza e con„fessione della propria e timidità e debolezza. „Vollero tra il despota e le nazioni innalzar „quasi vallo la morte; e la tirannide usciva „immortale del sepolcro, impassibile come i „fantasmi, come i fantasmi gigante.“ Nel '36 non era ancora permesso il mettere in piazza il desiderio del Piemonte pei *dolci campi lombardi*, nè gridare così fortemente contro la tirannide in generale e contro la *crudeltà di certi popoli* in particolare.

Ma questo scritto del Tommaseo subì in seguito altre modificazioni.

Quando alla *Divina Commedia*, ch' era uscita a Venezia con un semplice commento a pie' di pagina, volle aggiungere il nostro, nell' edizione milanese, alcuni studi su Dante

Digitized by Google

e sul poema sacro, questo articolo del *Subalpino* fu ripigliato tra mano dal Tommaseo e modificato essenzialmente in quanto alla forma, e qua e colà in quanto al contenuto. Prima di tutto egli lo divise in due parti, mantenendo alla prima il titolo vecchio: *Amore di Dante*, e chiamando la seconda, che nel *Subalpino* era appena distinta con un paio d'interlinee: *Ancora sull'amore di Dante*. Però, avendo dovuto passare anche questa seconda volta l'articolo sotto le cesoie di una censura meticolosa, di necessità fu di nuovo lasciata fuori l'allusione al Piemonte, *desideroso dei dolci campi lombardi*, e la veemente invettiva contro la tirannide. Ma il Petrarca riebbe il suo grado di *canonico*, e il Venturi la sua qualità di *gesuita*, del quale la pretesa *semplicità* nel giudicare i parossismi dell'amore di Dante parve al Tommaseo *maliziosetta*.

Del resto in questa seconda edizione del suo scritto il Tommaseo ha omesso molti altri periodi, che erano comparsi nella prima. I seguenti forse per un alto senso di modestia e di religione: „Pare che nel pensiero di „Dante, abbia, e per ragionamento e per „prova, fatta impressione grande la efficacia „della non abusata bellezza a nobilitare gli „animi umani. E veramente nessun più forte „richiamo della bellezza pose Iddio quaggiù „per attrarci alla perfezione suprema [1] — „Se religioso era in sè, com'ogni amor vero, „non poteva non essere dalle religiose idee „consacrato nel giovane Alighieri l'amore [2] „— Non gioie stolte fruttava a Dante la sua „passione, ma lacrime [3]."

Mancano inoltre alcune allegazioni, tolte al Monti, all'Arrivabene, al Ginguéné, al Salvini ed al Biscioni, o perchè all'autore parvero oziose, o perchè antiquate e di poca importanza rimpetto alla critica nuova. [4] In grazia della quale egli temperò alcuni suoi giudizi troppo recisi ed esclusivi.

Infatti subito nelle prime linee dello scritto suo egli avea detto che „nel secolo decimosesto l'amore e in prosa e in rima era prosaico del pari" — nella seconda edizione moderò quel concetto aggiungendo: „tranne quel di Gaspara Stampa, ed altri che non lo verseggiarono nè prosarono." Così più innanzi, ove, parlando della „vera efficacia del romanzo" cita come maestri di quest'arte *Richardon* e *Sterne*, *Gian Giacopo* e il *Manzoni nostro*, soppresse il confronto e la testimonianza di questi autori moderni, perchè poco confacenti allo spirito della „Vita nuova". Nè volle dire, parlando delle „Rime" di Dante: „Non tutte di bellezza son pari: havvene di incorrette, havvene di spurie non poche." Nè, allo spadroneggiare della poesia romantica, perseverò nell'idea, espressa la prima volta, che „la poesia de' sensi e della materia ci pesa grave sull'anima avvilita."

V. Brunelli.

[1] *Subal.* pag. 430.
[2] *Ibid.* pag. 445,
[3] *Ibid.* pag. 441.
[4] Fu tolto il tratto che nel *Subal.* alla pag. 434 incomincia colle parole: *Per egual maniera* — e finisce alla pag. seg. colle parole: *quant' eglino* ecc. e l'altro alla pag. 440 *Fin dal vigesimo* — sino: *il Venturi*.

PREGHIERA

Fammi la grazia, Madonna mia,
fammela; un giovane mi chiede amor;
temo che asceta però non sia,
potrei sicura fidargli il cor?

Non è cattolico. Certe persone
„è un liberale" m'han detto or or;
purchè non scapiti la religione,
vorrei donargli la vita e il cor.

Piegalo dunque, Madonna, ai voti
sacri del culto; mettigli in cor
la religione dei sacerdoti,
e per me rendilo degno d'amor.

* * *

Ieri l'ho visto — pianger che vale? —
a un'altra donna ceduto ha il cor;
del Municipio salìa le scale
colla sua sposa vestita d'or.

Sul viso candido di quella sposa
lucea la festa, lucea l'amor!
Questa è la grazia che, pietosa
Madonna, prodighi a questo cor?

Diocleziano Mancini.

Salve o Salona! Salve ricordo soave de' miei anni infantili? Oggi negli anni maturi vorrei io possedere l'estro di Teocrito, oppure la idialliaca vena del Gessner per celebrarti condegnamente o amena terra.

I serpeggiamenti cristallini del tuo fiume, i ruderi augusti; e le memorie che nel tuo grembo rinchiudi ben ti palesano degna sede agli ozî di Diocleziano, poi ch'egli ebbe deposto l'imperiale paludamento. Salve o Salona, sì famosa un giorno, oggi in sì basso stato caduta!

. . . . . Corta buffa
De' ben ben che son commessi alla Fortuna!
. . . . . .
Le tue permutazion non hanno triegue.

Inf. C. VII.

Trieste. 5 decembre '87

E. Mussafia.

Digitized by Google

Gianfrancesco Fortunio
(Appunti)

Le *Regole della volgar lingua* di messer Gio. Francesco Fortunio, stampate in Ancona, nel 1516, da Bernardin Vercellese sono il primo tentativo di grammatica italiana. Tentativo puramente. Però io non istarò ad indagare, se e quanto esso sia riuscito; mi basta affermare il fatto, importante per noi e, senza far alcun torto ai lettori, ignorato forse dalla maggior parte di essi, che l'autore ne è un dalmata.

Di questa nostra lingua, che si andò sviluppando naturalmente dal latino rustico nei municipi dalmati come in Italia — e stanno lí a provarlo copiosi documenti — i nostri padri furono cultori appassionati, stringendo in tal modo vincoli di sapere e d'affetto colla madrepatria. Noi possiamo andarne superbi; nella storia della lingua di Dante il nome dalmatico ci ha parte onorevole; quest' angusta terra ha dato all' Italia il primo grammatico, qualunque esso sia, e uno de' suoi più grandi filologi.

Qual conforto per noi nella tristezza presente poter evocare ad esempio a questa generazioncella deboluccia e dubitante le figure austere e gloriose di cui abbonda il nostro passato!

×

Vediamo anzi tutto, se sia possibile raccogliere qualche notizia e qualche data su la vita di messer Fortunio.

Dobbiamo dolerci che l'incuranza de' contemporanei o il capriccio della fortuna, tanto avversa a quell'infelicissimo ingegno, ci abbia lasciato scarse e incerte notizie su'l conto suo.

Di lui scrisse pe' l primo Giovanni Pierio Valeriano nel suo curioso libro *De literatorum infelicitate* [1]; ma son poche e vaghe notizie. Apostolo Zeno nelle annotazioni al Fontanini [2] le ha un po' ampliate; egli però ha il merito di averci dato un' esatta bibliografia delle *Regole*. Il Tiraboschi [3] non aggiunse nulla di nuovo. Da noi ne trattarono il Liubich [4] e S. Ferrari Cupilli [5]: ma anch' essi ripeterono le cose dette.

Ch' ei fosse dalmata è indubitato; in che città della Dalmazia e in che anno nascesse non ci è dato rilevare. Appartenne a famiglia nobile; e ne è prova l' esser stato eletto a podestà d' Ancona, alla qual carica poteva esser chiamato solamente un *forestiere, nobile* e *legista*, per evitare cosí *contese e discordie* tra i cittadini [1]. Fu dotto giureconsulto e trattò parecchie cause nel fòro veneziano: era terso ed elegante scrittore latino come il suo maestro Marc'Antonio Sabellico [2]. Nelle ore libere dalle cure forensi leggeva di Dante, del Petrarca, del Boccacci; ce lo dice egli stesso nel bel proemio alle *Regole*. *Soleva io nella mia verde etade sincerissimi lettori miei, quanto d' ocioso tempo dall' esercitio mio delle civili leggi mi veniva concesso, tanto nella lettura delle volgari cose di Dante, del Petrarca et del Boccaccio dilettevolmente ispendere.* E negli scritti di que' sommi scerneva *li lumi dell' arte poetica, et oratoria, non meno spessi, ch' a noi nella serena notte si mostrino le stelle....*

Chiamato a podestà di Ancona adempí al suo ufficio con molta onestà e saggezza, di che fanno fede gli stessi Anconitani [3]. Nel gennaio del 1617 [4] si buttò dalla finestra del palazzo pretorio sulla pubblica piazza e vi rimase morto. È difficile dissipare il mistero che avvolge questa fine miseranda del povero Fortunio, né voglio azzardare alcuna ipotesi.

×

Guardiamo un po' all' opera del Fortunio. Ha per iscopo l' insegnare *il modo del dirittamente parlare e correttamente scrivere*. È divisa in due libri: altri tre avrebbero dovuto seguire, *non dopo molto aspettando*, probabilmente su la *volgar arte metrica;* ma la morte, di certo, troncò ogni suo buon proposito.

Nel primo libro tratta delle quattro parti della *volgar grammatica, cosí bastevoli per cognizioni di lei, come necessarie*, del nome, pronome, verbo e avverbio; nel secondo libro s' occupa dell' ortografia.

Naturalmente, siamo ben lungi dall' ideale che s' era formato del grammatico il piú giudizioso e il piú onesto de' retori, Quintiliano. Quel collegamento felice, ch' egli desiderava, delle filosofia e della filologia non è possibile se non dopo molte e faticose evoluzioni del

[1] I. Pierli Valeriani: *De literatorum infelicitate*. Libri duo — Amstelodami 1647, — lib. I pag. 70.

[2] Giusto Fontanini, *Biblioteca dell' eloquenza italiana* con le annotazioni di Apostolo Zeno Venezia, 1753 I vol.

[3] *Storia della letteratura italiana* — Venezia 1824 Tom VIII, parte VI, pag. 2104.

[4] *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*. Vienna, Lechner 1856.

[5] Palestra, anno II.

[1] V. Agostino Peruzzi: *Storia d' Ancona*, Pesaro 1853. Tom II pag. 165 e segg.

[2] Pierio Valeriano: *Op. cit.*

[3] Pierio Valeriano: *Op. cit.*

[4] Nessuno fin' ora, ch' io mi sappia, ha notato la data della morte del Fortunio. Io l' ho tratta da una notizia delle *Memorie istoriche*, raccolte da *Camillo Albertini* di Ancona, che si conservano inedite nell' *Archivio Comunale* di quella città. Quella notizia però la devo alla gentilezza del sig. *Ulderico Giampaoli*, bibliotecario della Comunale di Ancona. Mi fo debito di ringraziarlo pubblicamente.

In uno studio piú ampio e piú accurato, che intendo fare su' l Fortunio, riporterò per intero quel brano delle *Memorie* dell' Albertini.

Digitized by Google

pensiero filosofico della nazione; lo sperò invano Bacone e lo tentò Giambattista Vico. Ne abbiamo l' esempio in Italia. Le *Regole* del Fortunio, *Le vulgari eleganze* del Liburnio, le altre opere grammaticali dell' Alunno, del Gabriele, dell' Accarisio, del Corso non sono altro che un accozzo di regole e di esempi, succedentisi a caso, senza metodo né ordine, senza un disegno generale. Con quelle non sono né meno da metter a confronto le opere grammaticali del Bembo, del Varchi, del Salviati, del Castelvetro; e pure anche questi riescono ottimi nella parte storica, abbondano d' esempi e di citazioni, hanno profonda conoscenza della proprietà della lingua, ma nulla si trova che ne riguardi l' ufficio delle parole, l' indole della grammatica, le questioni generali della scienza.

Nessuno, volendo studiare la nostra lingua, ricorrerà ora alle *Regole* del Fortunio; ma lo storico non le deve trascurare; ogni tentativo, benché tenue, non si ha da considerare come isolato. Al Fortunio spetta, se non altro, il merito di aver stampato pe' l primo una grammatica del volgare; merito non piccolo per lui *di professione molto diversa e di loquela alla tosca puoco somigliante.*

×

Al suo tempo l' opera del Fortunio ebbe una grande diffusione. Se ne fecero fino al 1552 sedici edizioni, di cui tre aldine. Anche nella *Raccolta degli autori del ben parlare*, pubblicata in Venezia, nella Salicata, il 1643, e nell' altra raccolta del 1644 per cura di Giu. degli Aromatari, *(Operum Graecorum, Latinorum et Italorum Rhetorum Tomi octo)* la quale, come notò lo Zeno, non è altro che una una ristampa della prima, stanno inserite le *Regole* del Fortunio.

La prima edizione d' Ancona, del settembre del 1516, in quarto piccolo di trentasei carte numerate, è ormai molto rara.

Ho innanzi l' edizione aldina del 1541.

×

Messer Niccolò Liburnio fu il secondo a fissare le regole della lingua volgare con *Le vulgari eleganze*, pubblicate in Venezia, nel 1521. In quest' operetta, dedicata a Marco Molino, l' autore fa menzione onorevole delle *Regole* del Fortunio:

Leggesi al presente una brieve grammatica di M. Francesco Fortunio, il quale veramente in picciol campo èmmi paruto diligente assai; ma pure se il prelibato scrittore avesse potuto in piú di quattro parti la sua grammatica dividere, e con fondata ragione, rimetto al d' altrui giudizio.

Il Fortunio non si fece illusione di aver dato un' opera perfetta. Egli stesso, nel proemio, riconosce i suoi difetti, e prevede censure acerbe da parte de' critici; ma si conforta al pensiero di *aver forse data la cagione a piú alti ingegni, et piú esercitati nella volgar lingua chel mio non sia a nuove norme per comune utilitate riformare, perché come scrisse Dante poca favilla gran fiamma seconda.* In quanto ai critici non si scoraggia punto: anche il *divino* Omero e *il Mantuano poeta che di pari seco giostra* non andarono esenti dalle loro censure. E conchiude, semplicemente, cosí: *che s' alcuni spini forse nella prima entrata di questo mio orticello vi offenderanno, fiori poi che vi dilettino so che nel mezzo..... ritroverete.*

Sí, messer Fortunio gentile, anch' io nel tuo orticello ho trovato tra i pugnitopi delle rose tenerelle e de' rosolacci sbocciati sotto il bel sole d' Italia; ma troppi inverni colle loro bufere ci passarono sopra, perché mandino per anche olezzo. Quei fiori sono avvizziti, come, tra le pagine rudi di un volume antico, le gaggìe che mi donò l' amante: mi parlano all' anima lo stesso linguaggio.

Zara, Dicembre '87.

L. Villanis.

La lotta ed il sacrifizio per la civiltà ed il decoro della propria terra natale sono dovere e conforto di ogni vero patriota.

7 novembre '87.

Marino Lapenna.

Speranza

Speranza è vita, speranza è il domani:
Speranza affida a' bruni solchi il seme,
Canta al sol con il vomere che geme
E move al ferro ed a lo stil le mani.
Speranza ride a' lacrimanti umani
Confortatrice delle angoscie estreme,
Speranza affretta e fa tardare insieme
L' ora gioconda e i tristi dì lontani.
Speranza è la soave primavera
Che nel freddo dicembre si promette,
Ed è l' aurora desiata a sera.
Speranza a l' avvenire apre le porte
E con gli amor, le glorie e le vendette,
Abbrevia il passo che conduce a morte.

Trieste

Riccardo Ritteri

Digitized by Google

Di alcuni maestri di Zara
nel secolo XV

Già il sig. Giuseppe Ferrari-Cupilli in tentando diradare le tenebre che avvolgono l'istruzione scolastica in Zara nel secolo XV aveva rievocato alla memoria de' tardi nipoti i nomi de' maestri *Niccolò da Genova, Lodovico Simonzi da Fermo* e *Barnaba da Camerino* (Programma dell' i. r. ginnasio sup. di Zara, 1859).

Al solo scopo quindi di confermare e completare quelle notizie intorno a sì importante fattore del nostro incivilimento, tendono questi cenni attinti al *Liber primus et secundus Consiliorum* del comune di Zara.

Ma, pur troppo, neppur questi, isfuggiti all' occulatezza del sig. Ferrari, gioveranno a colmare ogni lacuna in proposito, chè, mentre il primo di quei libri va dal 1442 al 1480, il secondo, che finisce col 1504, incomincia a pena col 1487.

Non rimpiangiamo invero la perdita di un qualche nome, ci duole soltanto che di tal guisa ci sia tolto di poter spiegare alcune circostanze interessanti, a cui non poche volte si accenna come consuete. Pure il quadro ne risulterà così lumeggiato da apparirci ne' suoi veri contorni.

Vi leggiamo dunque, che nella seduta del 3 aprile 1442, il consiglio dei nobili presieduto dal conte Giovanni di ca' di Pesaro discuteva sulla domanda di un certo prete Simeone, canonico di Zara, il quale offrivasi *gratis et sine aliquo stipendio . . . suplire et regere scolas pro . . . magistro Johanne firmano*, obligato per sue faccende a recarsi in patria sei mesi prima che fossero compiuti i due anni a cui era obligato. La grande maggioranza dei votanti — 50 contro 15 — ritenendolo idoneo a tale ufficio e capace d' istruire diligentemente tutti quelli che ne frequentassero la scuola, lo eleggeva *in rectorem scolarum ac magistrum pro duobus integris annis incepturis de 1442 Indictione V die primo mensis octobris cum pactis modis salario condictionibus consuetis.* (Lib. I, p. 3).

Dunque dal settembre del '40 fino all' aprile del '42 la nostra scuola, cosidetta di grammatica, era retta dal maestro *Giovanni da Fermo*, a cui, fino all' ottobre del '44, succedeva il canonico zaratino *Simeone*.

Il 31 marzo poi del 1443 i consiglieri Damiano de Begna, Lodovico de Matafari, Donato de Grisogoni e Lodovico Tetrico, considerata l' imminente uscita di prete *Simeone* dall' ufficio di maestro, proponevano che si commettesse a quattro nobili eletti dal conte e suoi consiglieri di provvedere ad un nuovo rettore delle scuole *qui venire debeat in capite firma dicti presbiteri Simonis.* (Ivi. p. 8.)

Difatti il 21 giugno di quest' anno l' *andava parte*, posta per il conte Andrea Quirino e i suoi consiglieri Cressio de Soppe, Donato de Fanfogna, Paolo de Georgi e Donato de Grisogoni, ed accettata con 47 voti contro 1, *quia scientificus vir magister Lodovicus de firmo assumatur ac recipiatur in magistrum ac Rectorem gramaticum scollarum Civitatis Jadre pro duobus Anis incepturis die p.o mensis Octobris de 1444.... cum pactis modis condictionibus ac salario consueto.* (Ivi, p. 16).

E due anni dopo, nella tornata del 27 marzo 1446, egli veniva riconfermato alle stesse condizioni per altri due anni: — *vir egregius Lodovicus de firmo professor gramatice in civitate Jadre confirmetur pro alijs duobus annis Incepturis die ultimo firme sue cum pactis modis condictionibus et sallario consueto* (Ivi, p. 27).

Certamente ci apporremo al vero in ritenendo questo *Lodovico da Fermo* per quello stesso che il Ferrari ricorda col cognome di *Simonzi*; e poichè afferma esservi fra gli atti di Niccolò de' Benedetti, notaio zaratino dal 1423 al 1468, il di lui testamento, non pare improbabile ei morisse in Zara. E tale supposto viene fiancheggiato dal fatto che il 28 dicembre di quest' anno, come diremo qui appresso, il consiglio trovava di eleggere a maestro di scuola *Bernardo da Genova*.

Quali però si fossero questi patti, a cui fino ad ora mai sempre s' accenna, non sapremo dirlo; se pure non siano gli stessi de' quali v' è più tardi parola. Comunque, non è improbabile ch' essi variassero a seconda delle persone assunte al magistero. Lo dimostra appunto l' atto del 28 decembre 1446, con cui il conte di Zara Ettore Pasqualigo in uno a 54 nobili accettavano per la durata di un anno Bernardo da Genova *in rectorem scolarum civitatis Jadre cum pactis, modis, salario consuetis et cum quibus fuit gubernator magister Bernabas de Camerino olim dictarum scolarum Rector. Et hoc pro uno anno incepturo die qua incipiet Regere dictas scolas.* (Ivi p. 34).

Così possiamo affermare che un tempo era maestro in Zara certo *Barnaba da Camerino*, quello stesso appunto di cui il Ferrari trova memoria, quale testimonio, in documento del 7 aprile 1438. E poichè vi si firma *grammaticae professore in Jadra*, devi ritenere vi si trovasse tuttavia in carica e avesse preceduto nel magistero il surricordato Giovanni da Fermo.

Digitized by Google

Di gran lunga più interessante è l' asserto che l' insegnamento oltre che alla grammatica estendevasi alla rettorica: *Et quicunque voluerit audire rethoricam et audiret, teneatur eidem magistro Bernardo solvere ducatos duos pro anno.* Bernardo, più che semplice maestro di grammatica, era un vero rettore; lo stesso consiglio nominandolo lo dice *prudentissimus rethoricus magister.* Alla gioventù zaratina quindi s' offriva il destro di poter fruire d' un grado d' istruzione più elevato; ma poichè il comune a ciò non era tenuto, vista forse la ristrettezza dei mezzi di cui disponeva, stabiliva che coloro i quali ne volessero approfittare, vi sopperissero del proprio con ducati due per uno all' anno. Questa tassa, invero ben poca cosa, chè il valore del ducato era in allora fissato a lire 6 e soldi 4 (Leonardo Manin: Delle monete de' Veneziani p. 87 Venezia 1818), pari a lire 22 o 24 odierne (I. Burckardt: La civiltà nel secolo del risorgimento in Italia v. I, p. 109, Firenze 1876), se non favoriva di molto gl' interessi del maestro, giovava però a generalizzare l' istruzione anco nelle classi meno abienti. Si è già di quest' epoca che i popolari costituiti nella *scuola* di s. Giacomo di Galizia avevano cominciato la lotta per l' eguaglianza dei diritti contro l' esclusivismo dei nobili. E poichè il lucro derivante dai traffici, da cui questi ultimi rifuggivano con danno gravissimo, li ugualiava nel censo, conveniva loro non essere inferiori alla nobiltà nemmeno nella virtù del dire.

Non è improbabile che Bernardo morisse ufficio durante e che, per non esservi chi lo surrogasse, la nostra scuola se ne stesse chiusa anni parecchi. Lo farebbero supporre, e la motivazione per cui si conveniva di eleggere a maestro *Andrea da Monteselice*, e il tempo e il modo dell' elezione stessa. Seguì questa a pena il 19 agosto 1454, ciò è otto anni dopo l' ultima nomina, e nell' atto relativo, mentre si ricorda il decesso di Bernardo da Genova, si accentua la necessità di provvedervi, visto che i figli de' nobili e popolari menavano vita vagabonda e crescevano privi d'ogni virtù — *Cum per mortem Egregij ac famosi viri magistri Bernardi Januensis olim rectoris scolarum salariati Egregie civitatis Jadre, sit valde bonum et utille providere de rectore scolarium maxime consideratum quia filii nobilium ac Civium huius civitatis Jadre vitam eorum deducunt huc illuc nullis acquisitis virtutibus*, il conte Pietro Basadona e i suoi consiglieri Giovanni de Grisogono, Lodovico Detrico e Nicolò de Begna, assente Masolo de Galelli, quarto consigliere, col parere e consiglio de' nobili Matteo de Fumati, Antonio e Simeone de Cipriani, Francesco e Gregorio de Zadulini nonchè Paolo de Georgi confermavano *in rectorem scolarium civitatis Jadre providum ac literatum virum ser Andream de Monteselice pro duobus mensibus et plus si fuerit necessarium, Incipiente dicto termino die suprascripto cum pactis, modis, condictionibus et salarijs cum quibus dictus magister bernardus electus fuerat.* (Ivi, p. 66).

E l' urgenza del provvedimento è dimostrata ancora dal concorso de' sei nobili sunnominati, poichè per decisione presa il 31 marzo e confermata il 30 giugno 1454 era stato convenuto che avvenendo cose d' importanza tale da richiedere un pronto provvedimento, i rettori e loro consiglieri potessero assumere altri sei nobili e che il concluso valesse come se preso da parte di tutto il consiglio. (Ivi, p.p. 64, 65).

Ciò non toglie però che il 29 settembre dello stesso anno l' elezione di Andrea da Monteselice fosse a sua volta ratificata dal consiglio generale coll' aggiunta avesse a durare fino a tanto che fosse stato provveduto in altra guisa.

La nomina di Andrea fu una necessità, un ripiego temporaneo, tanto più che se pur *vir providus et literatus*, come lo si dice, non era di professione maestro. Chi egli si fosse, lo sappiamo da un altro atto dell' ultimo di giugno — dunque un mese e 19 giorni prima della precedente nomina — nel quale si aderiva all' istanza del *fedelissimo servitore* Andrea da Monteselice, coadiutore della cancelleria del conte Pietro Basadona di essere nominato notaio della città di Zara. (Ivi p. 66).

E difatti non passò di molto tempo a presentarsi la persona da ciò. Il 12 ottobre dello stesso anno il consiglio, considerando *cum per beneficium et utilitatem tam nobilium civium quam popularium.... valde utille sit et necessarium habere rectorem scolarium, qui filios suprascriptorum civium ad viam doctrine deducat*, eleggeva ad unanimità dei 37 votanti, per l' epoca d' un anno, *Girolamo Cima cum salario, pactis, modis et conditionibus consuetis videlicet cum illis quibus fuit conductus magister Simon Tadeus de papia olim rector scolarum Jadre.*

Ed ecco qui il nome d' un altro maestro. Quando *Simon Tadeo da Pavia* esercitasse tale magistero non ci è punto indicato; ma, poichè dal 1438 al 1454, come l' abbiamo veduto, la serie de' precettori in Zara non è punto interrotta, non andremo errati rimandandolo ad un' epoca anteriore al '38 e posteriore al 1409, nel quale il Ferrari ricorda il testamento di quel *Nicolò da Genova rettor delle scuole di Zara.*

Digitized by Google

È in questa occasione che veniamo a conoscere alcune delle condizioni colle quali il nostro comune cercava di rendere meno difficile la situazione del precettore.

Cioè, come *Simon Tadeo da Pavia*, così *Girolamo Cima* otteneva che nessuno, lui eccettuato, potesse tener scuola in città; che coloro i quali, cominciato che avessero a frequentarne la scuola, ne facessero poi a meno, fossero tenuti a corrispondergli il salario per l'anno intero; frequentandola invece gli pagassero nel principio una metà e dopo i primi sei mesi l'altra, nonostante ogni impedimento ed eccezione; e che gli scolari avessero a pagargli l'antica contribuzione, cioè mezzo ducato d'oro gli scolari *de tabulla et psalterio* ed un ducato gli altri: *Item habeat et habere debeat a scolaribus de tabulla et psalterio medium ducatum et ab alijs scolaribus unum ducatum auri.* Sono questi i patti consueti altra volta ricordati, o sono propri della persona di Simon Tadeo da Pavia?

Risulterebbe ancora dall'ultima di queste condizioni che l'insegnamento grammaticale era diviso in due corsi: l'uno nel quale convenivano quegli scolari cui impartivansi i primi elementi, l'altro destinato a' più provetti; la rettorica poi avrebbe formato un terzo corso da se.

Le prestazioni di *Girolamo Cima* devono certamente aver soddisfatto la cittadinanza, se il 24 gennaio 1456 il consiglio trovò di confermarlo nel magistero invece che per uno per due anni. Non pare però che parimenti contento ne fosse stato il precettore, sia perchè gli scolari avessero mancato ai loro obblighi, sia perchè un qualche altro maestro, punto autorizzato, si fosse arbitrato di muovergli concorrenza. Ad ovviare a tali inconvenienti *Girolamo Cima* chiedeva che questi si punissero con una multa da stabilirsi ad arbitrio dei rettori e quelli gli corrispondessero il dovuto salario mensilmente. E poichè ciò malgrado non riteneva migliorate le sue condizioni, domandava che il comune gli avesse a concedere l'abitazione: *Item quia nullus.... audeat vel presumat tenere scolas..., sub pena qua magnificorum Rectorum imponet et quia possit stipendium suum quod debebit habere a discipulis de mensem in mensem exigere. Item quia domus ei contribuatur ex parte comunitatis.*

Proponeva il conte Andrea Marcello che si accedesse in tutto alla di lui domanda; non appoggiato però che da 7 voti soltanto, prevalse all'unanimità l'altra proposta del capitano Giovanni Trevisano, il quale aderendo al primo ed al secondo punto, ne respingeva il terzo. (Ivi, II. p. 102).

Ora, supposto che *Girolamo Cima* avesse accettato, è nell'ottobre del 1558 ch'egli veniva a cessare dalle sue mansioni, ed è su per giù di questo tempo che il consiglio vi avrebbe provveduto sia confermandolo sia eleggendo un altro maestro. Ma nulla di tutto ciò nè in quest'anno, nè nei successivi.

Il sig. Ferrari ne dà come ragione una ducale del 23 marzo 1458, la quale disponeva che d'ora in poi soltanto ai rettori spettasse il diritto di eleggere e di ammovere dal suo posto il maestro di scuola. E di ciò v'ha pure conferma nel libro II dei Consigli, salvo che la cronologia non s'accorderebbe.

Nella seduta del 29 giugno 1489 il nostro consiglio, vedendosi fiscati alcuni privilegi, autorizzava quattro de' suoi ambasciatori di „humiliter domandar et suplicar „ali piedi dela no. I. S. che quella se degni „Intuitu Iustitie et benignitatis sue mantegnir „et observar tute le promissioni privilegij „consuetudini et concessioni a questa sua „fidelissima comunità: per la sua sublimità „maxime tempore felicis acquisitionis huius „civitatis rese. (Ivi, p. 27).

Questa ambascieria però non ebbe luogo, onde il 10 decembre dell'anno seguente si pensò di rinnovarla indicandosi esplicitamente quali fossero siffatti privilegi.

Dicesi in uno di questi: „Item Cum sit „che la nostra Illustrissima Signoria In fe„licissima aquisitione civitatis hyadre, per el „suo Excelso conseglio de pregadi cum adi„tione, per sua benignità et munificentia ha„bia concesso a questa sua fidelissima co„munità, ducati 600 alano dele sue intrade, „de Zara, azo che possamo aver et mante„gnir per nostra comodità dui medici *uno „magistro de scolla*, uno canceler dela co„munità et l'altro aloffitio del criminal et „perchè per più fiade tal denarj ne sono „impeditj contra mentem et intentionem no„stri Illustrissimi dominij del che questa co„munità et tutta la università patisse gran „senestro et incomodo: pertanto li predittj am„bassatorj debiano humiliter suplichar ala „excelsa signoria che quella se degna pro„veder che tal denarj se possamo aver ali „debitj tempi azoche se possa far el dover „ali supranominadj et che loro possano dili„genter exercitar el suo offitio per universal „benefitio de questa terra.“ (Ivi, p. 38).

Dunque è dall'epoca in cui Venezia aveva comperato dall'Ungheria il dominio sulla Dalmazia (1409) che la comunità di Zara aveva ottenuto come speciale privilegio ducati 600 all'anno, una parte dei quali doveva servirle a provvedersi di un maestro di scuola. Non però sempre tale provvigione le veniva concessa a tempo, donde non rare volte l'imbarazzo di non poter corrispondere al precettore

Digitized by Google

assunto il convenuto salario. Con ciò spiegasi quindi quell'interruzione di cui abbiamo fatto parola; non così però il motivo per cui Venezia privava il nostro consiglio del diritto di nomina. Nè il consiglio pare ne indovinasse il movente, poichè in altro degli stessi capitoli così si esprime. „Item perchè „dal tempo che la sua Excelsa signoria avi „el dominio de Zara per anni 60 et ultra per „questo spectabel conseglio sempre se ha „eletto medici *magistro de scolla* canceler „dela comunità et el canceler al offitio de „criminal, i quali tutti sono salariadij in Zara, „et dapocho tempo in qua ne sta tolta libertà „de eleger medici *et magistro de scolla* senza „alcun nostro manchamento, per tanto li pre„detti ambassadori debiano humiliter suplichar „ali piedi dela nostra excelsa signoria che „quella se degna per sua benignità farne re„stituir tal eletion atento che mos est sui „imperij observare longas consuetudines suo„rum subditorum ubique.“ (Ivi, p. 38).

Ma se il diritto di nominare il maestro di scuola era stato esercitato dal consiglio dei nobili per più che 60 anni, epoca questa la quale non sapremmo perchè non si deva interpretare alla lettera, mentre più sotto si aggiunge che gli era stato tolto *da poco tempo in qua*, ne seguirebbe che la cessazione di questo diritto s'abbia a porre tra il 69 e l'89, in ogni caso però almeno un dieci anni dopo il 1458. Ed invero non sarebbe dal farne le meraviglie che il nostro consiglio trattandosi d'un così vitale interesse protestasse appena 30 anni dopo?

E che il consiglio ci tenesse a questo suo privilegio, n'è prova la tornata del 1496. In questa i consiglieri Damiano de Cipriani, Francesco de Bortolazzi, Pietro de Grisogoni e Simeone de Rosa, non avendosi ottenuto risposta alcuna nè alla domanda fatta ai sindici e provveditori Pietro Sanuto e Luca Tron, allora attrovantisi in Zara, nè alla lettera da questi indirizzata al Consiglio de' Pregadi perchè provveda a che i 600 ducati si possano percepire senza tante difficoltà, come fino allora, proponevano „cum scitu et licentia del ma„gnifico messer Zuan Bollanj degnissimo conte „et messer Francesco Marzello capitano che „messer Zuan Tetrico cavalier et ser Fran„cesco de Bortolazzi senza sallario sollicitar „debbano davanti el soprascritto excelso con„seglio de X, come nuntii di questa speta„bile comunità, circa ala expositione dela dita „suplica et l'altra de prefati signori sindici“ (Ivi, p. 114).

È questo l'ultimo accenno a tale vertenza. Il comune riottenne invero il diritto di eleggere il maestro, ma poichè ciò seguì nel secolo XVI, non ci soffermeremo d'avvantaggio.

Dal 1409 al 1458 ci sono noti quali maestri della nostra scuola di grammatica *Nicolò da Genova, Simon Tadeo da Pavia, Barnaba da Camerino, Giovanni da Fermo, Simone da Zara, Lodovico da Fermo, Bernardo da Genova, Andrea da Monteselice e Girolamo Cima.* Più del nome però e della patria loro, e neppur ciò per Girolamo Cima, ci è dato saperne. Il Tiraboschi che nella sua *Storia della letteratura italiana* tratta così diffusamente di un tale periodo, non ci dà appiglio alcuno, per cui, non emergendo certo per speciale virtù, il nome loro andò confuso fra le centinaia di rettori e grammatici de' quali fu così fecondo il secolo XV.

Gli attributi quindi di *scientificus* a Lodovico da Fermo, di *magnificus, famosus* a Bernardo da Genova, di *providus ac literatus* ad Andrea da Monteselice, di *doctissimus* a Girolamo Cima, dati loro dal nostro consiglio, non devono valere che quali semplici titoli di convenienza inerenti alla carica di maestro o professore o rettore. Così pure l'esser quasi tutti originari da città che come Pavia, Genova, Fermo e Camerino vantavano non ispregiabili università o che come Monteselice era prossima a quella di Padova, non sarebbe argomento infallibile della capacità loro, poichè come i maestri così gli scolari menavano vita nomade. Ci dimostra nondimeno come l'umanismo in Venezia nel secolo XV fosse scarsamente rappresentato.

Il comune di Zara poi non disponeva di mezzi così floridi da poter adescarvi i più famosi, chè Giorgio da Trebisonda, per non dir d'altri, assunto a Venezia nel 1459 a professore di rettorica, riceveva un salario di 150 ducati. A Zara invece, tenendo come base il salario di 300 lire percepito dal maestro di scuola nel 1527 (Ljubić: Commissiones et Relationes Venetae v. I, pag. 198), ammontava a 48 ducati; e anteriormente, forse, a meno ancora. Soltanto se il maestro oltre alla grammatica, la quale, già s'intende, era la latina, insegnava anche rettorica, questo, come abbiamo veduto essere stato per Bernardo da Genova, per Girolamo Cima e per Simone Tadeo da Pavia, gli veniva accresciuto per speciale contribuzione degli scolari.

Quindi anche da noi la cattedra di rettorica, perchè annoverata fra le sette arti liberali, era tenuta in maggior conto; e, come talvolta in Italia, il magistero di quest'arte era affidato ad un sol professore. Ciò non toglie per altro che chi professava grammatica, sapesse comunemente ciò che allora sapeasi di rettorica e di eloquenza. E poichè per il sistema municipale dominante nobili e popolari erano chiamati quando che fosse a levare la

Digitized by Google

loro voce nel patrio consiglio, non pare improbabile s' insegnasse l' una e l' altra con intendimenti pratici, per addestrare la gioventù a parlare facilmente e con garbo. La scuola quindi partivasi in sezioni o corsi, come sappiamo esser stato a Firenze, dove in alcune s' imparava a leggere, in altre a far conti, nelle une grammatica e nelle altre infine rettorica, solo che a Zara la modicità dei mezzi voleva si concentrassero le diverse materie in una scuola soltanto

Ed è cosa notevole senz' altro che questa scuola, come in Italia, non dipendeva dalla chiesa, ma dall' autorità municipale. Questa conferiva l' ufficio solo per un tempo determinato, ordinariamente per due anni, talvolta per uno solo, tal' altra per meno ancora. Lo che dipendeva anzitutto da quella caratteristica propria dell' umanista, la quale spingevalo a menar vita nomade sia che aspirasse ad un salario migliore, sia che lo movesse uno sfrenato desiderio di gloria.

Tale per brevi cenni l' insegnamento scolastico in Zara nel secolo XV e tale allora in Italia; nè poteva essere altrimenti.

Lorenzo Benevenia.

Quando Venezia contro l' irruente
Ottomana barbarie all' Europea
Civiltà schermo i saldi petti fea
De' suoi figli, sui mari combattente;

Al nostro e a quello della Turca gente
Misto il sangue de' tuoi prodi tingea
L' onda Jonia, l'Adriatica e l' Egea,
Forte Dalmazia.... Nella pugna ardente

„Viva San Marco“ il grido era di guerra:
Anche Dalmate furono le belle
Meravigliose Venete vittorie.

Italia t' oblierà, sorella terra,
Allor solo che immemor fia di quelle,
Ahimè!, sul mare nostre ultime glorie.

Marco Antonio Canini

Trovo molto naturale che le „Scintille“ contribuiscano a destare nei cuori dalmati un incendio patriottico. Io pure mi unisco all' ideale del „Pro Patria“ facendo voti, però, che i miei compatrioti non dimentichino la *Società di soccorso per dalmati di nazionalità italiana o serba di Vienna.*

Trieste, 3 novembre '87

MODRIĆ
Direttore del „Cittadino“

CANTO NUOVO.

(A'l leone di porta Terra ferma)

..... chi disconosceti
cerchiato ha il seno di fredda tenebra;
a lui ne' l rio core germoglia
torpida la selva di barbarie.

G. Carducci.

Te certo il sole mirò sorridere,
ne l' albe miti, leon marmoreo,
ne' dí, che il peana volava
di Venezia su' l cerulo mare.

Te dopo tanta fredda caligine,
te dopo tante pugne barbariche
il sol di Dalmazia saluta
e ti bacia, o colosso severo.

Ed a te i modi cari ad Orazio,
cari a' divini poeti eolici,
risorti in italica veste,
cantan lieti la nuova canzone.

Qui le grandezze romane a' veneti
fasti, a' l novello sol, si abbracciarono:
e l' aquila arrise serena
sollevata tra l' aste protese.

Ed ora a' Zeno ripensi e a' Dandolo,
a le galere della repubblica,
passanti solenni ne' vespri
de' bellissimi maggi su' l mare?

Senti tu ancora fremer per l' aere
de' gondolieri, di notte, il cantico?
o vedi lontano San Marco,
erto al cielo, pensoso gigante?

Non da la verde laguna giungono
a te li odori salsi de l' acque?
te fósco surgente ne' l marmo,
un passato, o leon, non conforta?

Oh no; le antiche glorie non muoiono:
fuor da' sepolcri ride lo spirito,
che il mondo improntò di suo nome
che die' leggi a l' Europa civile.

E i marmi bianchi le braccia levano,
e i lauri verdi canzoni fremono,
e tutto risvegliasi a' l sole,
a te intorno, leone fremente.

E noi, risorta plebe, a te, candido
leon, li sguardi leviamo attoniti;
e te salutiamo, mirando
lieti il sole che ride su' l mare;

Il nuovo sole, pieno di gloria,
il nuovo raggio, sublime roseo,
che accenna a 'l sereno orizzonte
risplendente di placida luce.

Zara, 18 decembre '87.

D. L.

Digitized by Google

By Vincenzo Miagostovich.

Da uno studio sul Covito di Dante

(Frammenti)

I. Il titolo dell' opera

Convito. convivium, porta seco l' idea di vita, vita che insieme si vive, e di cui per cortesia dell' invitante molti sono partecipi; e nel figurato suona *invito ad Amore*; e diciamo *il convito della scienza, il convito della libertà.* E la mensa è quella dove, pur andando incontro alla morte, giornalmente rinnoviamo la vita, e il corpo si alimenta perchè lo spirito nella terrena sua condizione abbia agio d' operare e di perfezionarsi, e si rintegra la voglia di faticare e di gioire, non per il cibo che perisce. ma per l' essere proprio e d' altrui e dell' umana specie che, in mutazione continua, così si conserva. E la mensa è il quotidiano convegno della famiglia, dove e più intima si sente la gioia d' essere vicini a propri cari, e più straziante il vuoto de' lontani e de' defunti; testimone solenne di nozze e di nascite, di feste e di tutti; nutrice e conservatrice de' riti domestici; asilo di pace; palestra di gratitudine e di cortesia, di astinenza e di beneficenza; legame pietoso del ricco col povero, dell' ospite col pellegrino, del famigliare col civile consorzio, e simbolo antichissimo di ordinata e concorde e prospera società. Il convitare a mensa fu in tutti i tempi considerato un mezzo per raffermare i vincoli morali e sociali; dagli antichi Greci che la mensa chiamavano mediatrice dell' amicizia, ai Germani che ivi discutevano de' pubblici negozî, e l' essere convitato tenevano un distintivo di libero stato; dai pubblici banchetti, antichissimi in Oriente, alle corti bandite de' conti, de' baroni, de' Castellani del Medio Evo. E i conviti a mensa porsero motivo e titolo e modo di trattazione a scritti letterarî e filosofici della classica antichità; al simposio di Plutarco, dove parecchi filosofi gareggiano tra loro di dotte arguzie, e al dialogo di Platone dove, presente Socrate, la disputa filosofica si volge intorno ad Amore. E desunte dalla mensa e dai conviti ricorrono frequenti nella Bibbia le immagini; più frequenti ancora negli Evangeli le parabole, significanti il nutrimento dello spirito, l' unione dell' uomo con Dio. E la carità dei cristiani delle catacombe esprimevano le agapi; e l' altare cristiano è una mensa, e il sacrifizio una cena. — In Dante, che, volendo alle digiune moltitudini imbandire la scienza nutrice di virtù, intitolata *Convito* l' opera sua, e, scrivendola, accompagna con un affetto e con una maestria incomparabile quest' immagine così semplice e pur così grande e così famigliare a lui nella Divina Commedia, io non so severamente se più siano d' ammirarsi l' animo o l' ingegno. O se, ammirandovi l' animo, rifulga meglio nelle sue virtù il generoso poeta o l' inspirato filosofo, che in un' immagine raccoglie ed effonde tante armonie religiose e civili, storiche e filosofiche. domestiche e sociali; e attingendo quest' immagine alla vita ordinaria, a ciò che più da presso ne richiama gli usi e le funzioni materiali, la trasfigura in un' idealità così spirituale e così comprensiva, e la rende eloquentissima a tutti; atta a significare l' amore e la cortesia, la larghezza e l' affabilità dell' autore, non meno che ad invogliare, ad innamorare i lettori; e da raffigurarvi le meraviglie d' una superiore esistenza, d' un' universale fratellanza, d' un nuovo patto sociale. Paragonabile per il titolo ai simposî de' due filosofi pagani, e a quel di Platone paragonabile in parte per il comune soggetto, l' Amore; nel simbolico Convito di Dante non ci sono, come in quelli, nè vini, nè filosofi, nè dispute; sì invece il pane della scienza; il solo Poeta filosofo che interpreta sè stesso, e intende offerirsi nella parte migliore di sè stesso all' umanità tutta quanta che vi è convitata. Quel titolo fu dettato a Dante dallo scopo per cui componeva il suo libro, che è lo scopo medesimo della Divina Commedia: ridurre gli uomini a virtù e a scienza per farli felici. E titolo e scopo hanno dunque ragione e similitudine vera nell' animo del divino Poeta e nell' idea rinnovellatrice del mondo che lo ebbe inspirato. Secondo quest' idea, la virtù e la scienza non sono patrimonio nè di singoli personaggi, nè d' una stirpe, nè d' una casta, nè d' un popolo: sono cibo da tutti.

II. La lingua italiana nel Convito di Dante.

Perchè il commento del Convito scrisse, non in latino, come allora portava l' uso, ma sì in italiano? Le molte ragioni che negli ultimi nove capitoli del Proemio egli va dichiarando, si riassumono in queste tre, che, a scriverlo così, l' inducevano: il dover evitare uno sconvenevole ordinamento; e finalmente il naturale amore alla propria favella.

La ragione suprema, risultante dal fatto, egli sottace; e cotesto fatto è un grande beneficio reso all' Italia non pure, ma alla civiltà europea tutta quanta. Imperocchè, discostandosi per la lingua dagli usi letterarî d' allora, Dante veniva non solo ad emancipare la scienza dalla scuola, ma ad estenderla, mercè della lingua volgare, da' chierici ai laici, dalle cattedre alle famiglie, da' chiostri alle moltitudini; e a farla parlare la lingua più melodiosa d' Europa, la lingua, in cui

Digitized by Google

pur sempre continuandosi Roma, e, primogenita, serbando fra le altre sorelle neolatine più immacolata, più vera l'effigie materna, e col retaggio del suolo ereditando le gloriose memorie dell'antica potenza, avea, sopra tutte le altre, l'attitudine e la missione d'inaugurare e di proclamare in Europa il secondo rinnovamento intellettuale e civile.

A Dante pareva sconvenienza d'ordine il fare che il latino, superiore come egli dice al volgare, servisse a questo nel commento delle Canzoni: tanto poteva, nell'ordine del suo amore, la venerazione dell'alma madre latina, la coscienza della lingua di Roma palpitante nell'idoma volgare. Ma fortunatamente, dopo che Dante ebbe preso a scrivere il volgare, noi non possiamo più così di leggieri menargli buono il vantaggio di nobiltà che, per essere immutabile, egli trova avere sull'italiano il latino; nè possiamo asserire con lui che il latino superi l'italiano nella capacità d'esprimere meglio i concetti; nè che vi tenga l'impero della bellezza per essere governato dall'arte, anzichè lasciato a discrezione dell'uso del popolo. Imperocchè Dante con la Divina Commedia per la poesia, e col Convito segnatamente per la prosa, ebbe dimostrato il contrario. E così, mercè di Dante, l'Italia ebbe la sua lingua, non saprei meglio se emula o vincitrice della madre gloriosa; l'ebbe ministra all'umanità del fiore dell'incivilimento che sono la virtù, la poesia, la scienza; l'ebbe vaticinio e compimento di sè nella parte più vitale più alta di sè medesima: il sentimento e il pensiero.

E all'Italia così concepita, nobile di sentimento e di pensiero, volea essere liberale del suo Convito, amministrandolo nel linguaggio volgare, la cui bontà spregiavano que' letterati di mestiere, cupidi soltanto d'ambizione e di lucro, ch'egli così fieramente flagella. Esclusi costoro dal suo Convito, i quali, non avendo uno fra mille, come dice egli, la nobiltà dell'animo richiestavi, non avrebbero inteso, quand'anco latinamente dichiarato, il vero senso delle sue Canzoni, rimanessero que' moltissimi altri d'animo nobile veracemente che usavano il volgare ed erano vogliosi di virtù e di scienza: uomini e donne, dotti ed indotti, principi, baroni e cavalieri. Ed a costoro con la spiegata favella del volgo egli si rivolgeva; imperocchè volea usare quella liberalità, che allora è virtù piena e compiuta quando maggiore sia il numero a cui dona, quando dona utili cose che apportino letizia, consegnano il meglio, concilino e rafforzino l'amore sociale e siano volonterosamente, liberamente largite, e quando doni, per ultimo, prevenendo i bisogni, non aspettando preghiera.

Queste dottrine professate e attuate nel Convito e questi fatti col Convito compiuti non hanno d'uopo d'altro testimonio alla generosità, alle virtù del cuore del Divino Poeta.

La novità della lingua volgare, pane, come egli s'esprime, non di frumento ma d'orzo, apposto in un Convito così prezioso per le sue vivande: la virtù e la scienza; così onorevole pe' suoi convitati: gli animi tutti vogliosi della verace nobiltà, viene da Dante giustificata ancora per il naturale amore alla propria loquela. E cotesto amore (riassumo i concetti di Dante) il mosse a far grande il volgare di quella maggior grandezza che partorisce e conserva la dignità e l'onor vero, la vera potenza e ricchezza, i veri amici e la vera ed illustre fama, cioè la grandezza della sua propria bontà; bontà, che fino allora occulta e virtuale soltanto, veniva ad essere per Dante tradotta in atto e palese. E cotesto amore il mosse ad essere geloso, provvedendo egli medesimo ad usarlo bene prima che altri, ove scritti avesse i suoi commenti in latino, nel tradurli, non glielo guastasse. E cotesto amore, finalmente, il mosse a difenderlo dai molti dettrattori, che, contro il vero, esaltavano in suo confronto altri volgari, massimamente quello dell'*oco*, provenzale. Ed egli il difende col mostrarne la bontà e il valore nella prosa del suo Convito, perchè nella prosa, non ci essendo gli ornamenti proprî della poesia, la bellezza che v'appare non può ascriversi ad arte, indipendente dalla lingua, ma all'essere di codesta lingua schietto e naturale; come bellezza di donna, di cui allora si giudica bene quando la si consideri nella sua semplicità, astraendo da tutto ciò che l'adorna. E lo difende con lo smascherare ancora la malignità degli accusatori, dedicando a perpetua loro infamia un intero capitolo, ove mostra il falso giudizio di quelli provenire da cecità d'intelletto; da scusa della inettitudine propria malignosamente imputata ad inettitudine della lingua di cui si valgono; da cupidità di vanagloria, per cui credono farsi ammirare denigrando la nativa e celebrando più del giusto un estranea favella; da invidia degli emuli, e da viltà d'animo che alla stregua di sè anche le cose più grandi riduce; sicchè se in alcuna parte, conclude Dante, è vile il volgare del sì, egli è perciò che suona nella bocca di tali suoi calunniatori. Amore così fieramente sdegnoso e provvidamente geloso e sapientemente zelante, da Dante stesso è chiamato perfetto. Ned egli vi si appaga, ma dichiara e dimostra inoltre che egli è perfettissimo. Imperocchè dalla più intima e legittima delle parentele vi fu generato, essendosi l'italico, prima che

Digitized by Google

alcun altro volgare, uno e solo legato nella mente di lui e de' suoi parenti e concittadini e connazionali; e vi fu generato dalla più degna e amabile e sociale virtù che possa avere un linguaggio, la virtù di significare tutto ciò che sono capaci di concepire l' intelletto ed il cuore. E cotesto amore di giorno in giorno gli confermarono e crebbero i beneficî dal volgare ricevuti, che comprendono e avanzano tutti gli altri: il beneficio della vita fisica, avendovi cooperato il volgare siccome primo congiungitore de' suoi genitori, che con esso il mutuo affetto si palesarono ed alimentarono; il beneficio della vita razionale, essendo stato il volgare il primo verbo fattore del suo intelletto, mercè di cui entrò nella conoscenza del latino, ed apprese così le altre discipline letterarie e scientifiche. E glielo crebbero le concordi cure amorose, perchè, avendogli Dante procacciato stabilità col legarlo al numero ed alle leggi poetiche siccome fece nella Divina Commedia ed in altre poesie, gli procacciò quello a cui le cose tutte tendono per natura, la conservazione di sè; e glielo avrebbero finalmente la consuetudine e l' esercizio di tutta la vita, avendolo, fin dal primo e per tutto il tempo dappoi, amato ed usato „*Per che si conclude*“ dice Dante „*che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello che io in lui debbo avere ed ho*“. Or questo povero pane d' orzo, diletto tanto al sommo de' Vati e ministro per lui alla sua nazione ed alla civiltà intera del massimo de' beni, il bene dell' intelletto e del cuore, fu veramente, come Dante profetava, quel „*pane, di cui si satolleranno migliaia; quella luce nuova, quel sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce*“ — Con queste parole Dante chiude il Proemio del suo Convito.

Prof. Vincenzo Miagostovich.

Dopo tirato il primo foglio, contenente la lettera dell' egregio prof. Vincenzo Miagostovich, ci pervennero questi due frammenti, tratti da uno studio inedito sul Convito di Dante. Grati al chiarissimo nostro compatriota del dono gentile, ci siamo affrettati a pubblicarli, lieti in tal guisa di accrescere interesse al nostro Numero.

(N. d. C.)

Negare l' italianità della Dalmazia, almeno delle città e costa, oltre che tutto è pure un' assurdo fisiologico giacchè ciò equivale a disconoscere alla natura, le sue leggi sull' adattamento ed eredità.

Lesina G. B.

Pro Patria

Per lunghi secoli due nazionalità vissero strette da santa fratellanza, l' italiana e la slava. Comuni ebbero le gioie come le sventure; gl' interessi, i desiderî, le aspirazioni; comune l' amore intenso a questa terra.

Per la fede e per la patria l' italiano e lo slavo abbracciati, nella terra e nel mare combatterono battaglie terribili, memorande, e incontaminato e glorioso tramandarono a noi il santo vessillo dai coronati leopardi, ricoperto d' alloro eternamente verdeggiante perchè irrorato col loro sangue.

Due nazionalità, due civiltà, ma una patria sola, una sola grande famiglia nella quale il sangue italiano collo slavo immedesimatosi sui talami e sui cruenti campi, gloriosa rifulse col nome: *Dalmazia*.

La lingua italiana raggiunse con Dante l' apogeo della gloria, e la civiltà latina colla sua splendida face illuminò i vasti orizzonti delle arti e delle scienze. La slava, bambina ancora, balbettante incerto idioma, insufficiente al progresso, rapido, come la scintilla strappata alla folgore; irradiante come il raggio di sole che nella prismatica cella si decompone negli stupendi colori dell' iride. — La supremazia era troppo naturale.

Ma non per ciò odio o dispetto, non avvilimento o schiavitù. Come fra due fratelli, il maggiore maturo nello studio, nel lavoro, nell' assennatezza avvia e corregge il minore e lo istruisce e lo illumina, così italiani e slavi, si amarono, s' istruirono, si resero forti, grandi, gloriosi, e le opere innumerevoli in ambe le lingue lo attestano in ogni ramo dello scibile.

I canti dei bardi sulla povera gusla, venivano ripetuti nel dolce si sull' italica lira, e viceversa, allora come oggi.

Oh maledetto quel giorno in cui fantastici sogni ruppero l' incanto di quel fraterno amore! . . . . . .

. . . . . .

Oggi tutto è mutato, oggi si proclama altamente il bando all' italico idioma, oggi di Dalmazia deve sparire anche il nome; oggi patria, glorie, sventure, interessi tutto è dimenticato! . . . . . .

Pure che si chiede da noi? la conservazione della lingua degli avi nostri, di quella lingua a cui, si voglia o no, pur tutto dobbiamo. Noi si vuole la parificazione, non l' esclusivismo a danno della slava.

Di fronte a guerra dichiarata, di fronte a nemico palese, forte del potere, un grido di allarme risuonò dalle vette del Biokov alle falde delle Alpi trentine, — *Pro patria*, è

Digitized by Google

indegno il dalmato che non risponde all'appello, com'è vile colui, che all'infuori della diffusione della lingua italiana altro senso a tale istituzione affidasse.

Lottare per la lingua è lottare per la patria.

Lottare adunque, lottare sempre, ma lealmente, coraggiosamente. Mai nulla contro la legge, ma tutto sotto l'usbergo della legge.

Quando si agisce rettamente non si curino le insinuazioni dei maligni, nè c'impauriscano le cicale, nè gli uomini deboli ci si mettano quali bastoni fra i piedi. I ma, i se non additano a matura prudenza, ma, a inettitudine, se non pure a vigliaccheria.

Vivere è lottare, dice *Nordau*, e la forza della lotta è il diritto della vita.

S. Ferrari Cupilli.

PALAZZO VECCHIO

Nero, merlato, immobilmente guarda
Palazzo Vecchio intorno e par ch'aspetti
Quivi accolti veder gl'itali petti
Onde Firenze fu grande e gagliarda.

Stanno Ercole e Nettuno, immani, a guarda
De la vetusta mole: argentei getti
Manda il bel fonte, e Cosmo par ch'affretti
Su dal corsiero nostra età infingarda.

De l'orologio per l'azzurro cielo
Va il metallico suono: al campanile
In cima appar la luna in fosco velo.

Tutt'altro tace. Sol laggiù, lontano
Mormora l'Arno. Io penso a la virile
Potenza del bel fior repubblicano.

Firenze '87

D. Macry-Correale.

Pubblichiamo i seguenti versi d'anonimo che ci sembran degni dell'occasione:

„Siam morti?" No! Schiusa è la tomba ai;
Ma letal non è il dardo che ferì!

Un sempreviso le fiorisca al piè?
Nutriamolo d'amor, speranza e fè!

SULL'ALPE

Erano in quattro, di recente amici ma di quell'amistà che si stringe soltanto dinanzi ai pericoli. Tutti e quattro giovani e forti parlando lo stesso idioma. Il primo cresciuto sull'Alpi del basso Tirolo pieno di poesia silvestre per le patrie roccie, il secondo nato alle sponde dell'Adria innamorato della sua bella patria, il terzo vissuto in un paesello d'Istria tutto verzura, altero del suo veneto leone, il quarto allevato sulle dalmate rive dell'Adriatico in quell'ultimo lembo di terra ove risuona l'italo linguaggio.

Salivano per un sentiero roccioso l'un dietro l'altro aiutandosi col bastone ferrato. In alto, in uno scintillìo di sole, superbe e minacciose le nevose vette della *Jungfrau* s'ergevano al cielo e sembravano voler squarciare l'azzurro quasi che la volta celeste fosse angusta per esse. Là, era la loro meta; in alto nell'eterno candore, nell'eterna neve ch'avea sepolto tanti arditi ma che da tanti arditi era stata calcata. Il tirolese aveva forti parole di poesia per il loco selvaggio donde passavano; gli ultimi pini eran già di sotto ai loro piedi, gli arbusti nani e rachitici si diradavano, ogni segno di vegetazione spariva man mano che salivano per dar luogo alle roccie nude e grigie.

Qui incominciava la fatica e la gloria dell'alpinista, la gioia od il dubbio, la vita o la morte.

„O selvaggi stridi degli avvoltoi rapaci reiteranti per le valli e gli abbissi! O stelle di roccie colte nei burroni dai Romei dell'Alpi per la donna del core! O mari di ghiaccio sterminati lambiti dai raggi bianchi e spettrali della luna e voi tutte orride e grandi bellezze degli alpestri monti siete la poesia di chi crebbe fra voi!"

Fecero sosta; dovevan prepararsi all'ardita salita d'una roccia che, primo gradino alle nevi eterne, sembrava sfidarli. Estratta la corda degli alpinisti si legarono l'un l'altro e, primo il tirolese, incominciarono a salire. Il bastone ferrato puntato nei crepacci era valido appoggio; ogni vano, ogni sporgenza, ogni radice, bastavano per porvi il piede o per aggrapparvisi.

— E piedi e man voleano il suol di sotto —

Dopo sovrumani sforzi arrivarono. Ah era il primo passo; la roccia sporgente dal monte gli accoglieva come un terrazzo.

Di giù le valli gli abissi e la via già fatta, di su le creste le nevi e la via da farsi.

Il panorama assorbiva gli sguardi di tutti.

Guardate! esclamò il dalmata, noi quattro qui soli perduti in questo come atomi nell'aria, diamo il più fedele quadro dei fratelli

Digitized by Google

lontani. Il Tirolo meridionale, l'Istria, Trieste e la Dalmazia son da noi rappresentati; quattro figli di queste quattro provincie nell'alte vette dell'Alpi assimilano con le proprie ascensioni il loro lavoro. Essi combattono coi nemici a pro del loro ideale, la conservazione della patria lingua, noi colla via erta, per la gloria di raggiungere le cime. Il loro ideale è alto al pari del nostro. Noi siamo già legati da una corda che ci tiene uniti e ci difende da eventuali pericoli; essi son anche uniti da un vincolo non meno gagliardo, non meno bello: Il *Pro patria*. La strada che abbiamo ancora da compiere è maggiore di quella che abbiamo compiuta come ad essi rimangon più battaglie da vincere di quelle ch'anno già vinto. Noi qui ci amiamo come essi si amano, ci aiutiamo com'essi si aiutano, e ci sappiamo difendere com'essi lo sanno. Ma se la nostra corda si spezzasse mentre saliamo per l'erte roccie saremmo l'un dall'altro scissi senza poterci più aiutare, così essi rotto il vincolo del *Pro patria* che li unisce ed affratella, sarebbero dispersi e sopraffatti!

Un grido di evviva che partiva dal core risuonò nell'immensa vastità silenziosa; un grido a cui rispose, come bieca ironia, il rauco strido d'un avvoltoio!

Trieste, 4 novembre '87

Vittorio Segrè.

Verismo

(Vernacolo istriano)

Za che la vecia Musa, povareta,
La me xe andada zoso de levà, [1]
E un nuvolo de polvere è cascà
Su la tastiera de la mia spineta;

E al gran molin satirico sburtà, [2]
Carego de l'onesta barseleta,
A i sbufi d'una bora [3] *maledeta*
L'aseno d'Elicona s'à giaszà,

Cambio registro, e me sprofondo in quela
Scienza che del pudor salta i bastioni
E ogni stoica virtù bate e smantela.

Col cemento se impegola i Murazzi; [4]
Ma la piera de scandalo, o mincioni,
Fin su la melma sa fondar palazzi.

Polifemo Acca.

[1] *Lievito: mi è scaduta* — [2] *Spinto* — [3] *Vento nostrale: qui per bolletta* — [4] *Diga fra il mare e la vencta laguna.*

In certamine vita.
P. Cerrata.

Credere di poter estinguere la coscienza di un popolo e sopprimere la sua lingua è un assurdo. Ciò che si affermò per forza di avvenimenti e per potenza del tempo non può esser distrutto per volontà di pochi e per azione di partiti.

Un popolo — per oppresso che sia — trova nella sua natura, nelle sue tradizioni, ne' suoi costumi, ne' suoi ideali impulso e forza alla lotta. Le vessazioni e le amarezze ritemprano il carattere, accrescono la voluttà del martirio e riuniscono in un solo pensiero, quello della difesa, quanti hanno sentimento di nazione, amore di patria.

Come — in tempi che furono — le comuni sventure strinsero i vincoli di fratelli disgiunti, così gl'italiani dell'impero, di fronte alla proscrizione della loro lingua e alla negazione dei loro diritti, ergono la fronte, contemplano sereni l'avvenire e concordi fidenti si apprestano alla difficile prova.

Onore a coloro che, primi, invigoriscono il patto civile: al Pro patria *auguri e voti caldissimi.*

D.r Bajamonti.

RICORDO

La civiltà italiana in Dalmazia è tesoro inviolabile.

Nelle grandi battaglie dell'umanità una cosa sola sopravvive: la Letteratura e, con essa, la Civiltà.

La vittoria resterà sempre alle lettere e alle Arti belle, figlie primogenite dei costumi civili dei popoli.

I dalmati che coltivano con tanto amore la nostra letteratura avranno sempre il primato.

Vincete pure le battaglie nel campo della polemica e della rettorica; vincetele coll'emanazione del Genio, col trionfo dello stile eletto e colla sublimità della dottrina. Queste vittorie mantengono alto il decoro e il rispetto umano.

Voialtri colla penna e coi costumi; gli altri colla forza e l'ignavia. — La penna vive dal pensiero ....

Cicerone è più immortale d'Attila.

L'indipendenza dei popoli fu prima acquistata dalla penna, poi dalla spada; così il Rinascimento, gli Enciclopedisti e il Quindici: ecco le date storiche dell'umano progresso.

Il "*Pro Patria*" è un divisamento sublime, che ricorda Greci e Romani, quando mantenendo e diffondendo le cattedre della propria letteratura spargevano pel mondo i semi fecondi della loro immortalità.

Auguro a Voi, o Dalmati, di perseverare nell'economia civile di questo patrimonio lasciatovi da Dante a Tommaseo, e spero ci riuscirete a mantenerlo ed aumentarlo!

Pola, 5 novembre 1887

A. Rossati.

Digitized by Google

Pubblichiamo con vero piacere le seguenti lettere inedite di dalmati insigni, favoriteci gentilmente, dietro nostra richiesta, dal sig. Simeone Rougier, il cui padre — tipografo intelligente e benemerito — stava in quell' epoca compilando una Strenna Dalmata, *che uscì nel 1847.*

Preg.mo Sig.e

Per la sua Strenna ho pensato di pregare i professori Foscolo, Zezevich, Minich, Visiani, ed il Valle; taluni almeno de' quali, credo manderanno qualcosa. Ecco poche parole del Consiglier Frari; tanto perchè non manchi il suo nome. La famiglia dei Sagredo è d' origine di Sebenico; acciocchè questa memoria non si perda potrebbe il sig. professore Franceschi scrivere al conte Agostino Sagredo, che non isdegni rifarsi cittadino di povera ma non ignobile patria. Non bisogna restringersi a scritti di soggetto dalmatico, purchè di dalmatica origine sieno gli autori. Quando alle nuove imprese ch' Ella vorrebbe tentare; se intende di cose illiriche, un uomo potrebbe grandemente ajutarla, il Padre Girolamo Druseich di Lissa, il quale ha tradotto il trattatello del Pellico *dei doveri degli uomini*; e altre cose potrebbe in pretta lingua illirica tradurre, scelte dalle opere italiane, meglio accomodate ai bisogni della nazione nostra. Se parla di cose italiane, Ella potrebbe dalle storie italiane più illustri scegliere i fatti più degni d' imitazione e meglio narrati, e farne intanto un volume per saggio. Dello spaccio di cose illiriche converrebbe far capitale massime sulla Croazia, giacchè i Dalmati nostri poco curano la lingua loro, e pochi danari trovan da spendere in libri.

Le auguro esito buono

Tommaseo.

Sento ch' Ella stesso ha parlato col Druseich; e ne godo tenga di conto di quel raro uomo, e l' ajuti a farci onore.

Il consiglier Frari manderà forse un altro passo del medesimo scritto, dove appunto è toccato della Dalmazia. Non s' affretti a stampare.

Sabato io sarò, se a Dio piace, costì. Mal esperto delle strade di Zara non so se potrò cercare di Lei in quel breve spazio di tempo. Degli scritti da dare alla strenna altri saranno forse dalle persone nominate mandati a Lei, altri al signor professore Franceschi. La prego di riverirlo in mio nome, e pregarlo che, quanto può s' adopri a sedare gli sdegni tra il Carrara e il Grubissich, i quali sdegni, se pur giovassero alle persone, nuocerebbero alla povera patria. Ma io non ho autorità da consigli.

Pregiatissimo Signore.

Il mio chiarissimo concittadino N. Tommaseo m' eccitò a scrivere qualche cosa per la Strenna dalmata, ch' Ella intende di publicare. Abbenchè l' indole de' miei studii non si affaccia a siffatte opere, pure non ricuso di prender parte come posso ad una lodevole impresa, che può essere per gli stranieri quasi un saggio della presente coltura intellettuale della Dalmazia,

Le accompagno perciò un breve articolo, che potrà forse esser utile a quelli che viaggiano come botanici lungo il litorale dalmatico, perchè s' Ella credesse, possa publicarlo nella Strenna da Lei divisata. Ma siccome una gran parte del merito di tali scritti sta nell' esattezza dei nomi ch' essi contengono, così pregola di aver tutta la cura perchè la stampa ne riesca quanto più si può corretta; anzi per maggior sicurezza io desidero, ch' Ella preghi in mio nome il sig. prof. Alschinger a riveder le bozze di stampa specialmente per ciò che riguarda i nomi latini.

Colgo quest' occasione per ringraziarla del dono ch' Ella mi fa del foglio la Dalmazia, e per rinnovarle le assicurazioni della mia stima.

Padova li 26 Novembre 1846

Suo dev. serv.
A. de Visiani.

×

Stimatissimo mio Signore.

Mi perdoni, se le scrivo in questo pezzetto di carta; ma il fo' per non incommodarla di soverchio colla spesa di posta. Ho comunicato la sua lettera a questo prof. di mineralogia, cav. Sismonda, che fa parte di tutte le Commissioni relative alle miniere, ed ecco ciò ch' ei mi risponde: „Non credo si „possa qui da noi ricavare un qualche van„taggio col traffico del bitume, essendo l' uso „di questa sostanza limitatissimo, dopo che si „rinuncia ad adoperarla alla confezione di „certi pavimenti analoghi a quelli detti alla „*Makadam*, gli Stati del Re poi non ne man„cano; parecchie miniere più o meno ricche „esistono nella Savoja, e pochissime sono „quelle che si scavano, solo perchè non vi „è lo smercio del prodotto". Duolmi non poterle dare una risposta più soddisfacente; ma quando gl' intelligenti, anzi i professori di questa materia, ne danno un tal giudicio, a me non resta che soggiungere. La ringrazio della gentile profferta che mi fa di stampare delle cose mie; io ne avrei da far dei volumi; ma alcune vogliono esser da me castigate, altre lo sarebbero troppo dalla Revisione; ed io avvezzo a questa nostra,

Digitized by Google

che è larghissima, non saprei sì facilmente abituarmi a una più stretta; ad ogni modo, io cercherò di corrispondere un dì o l'altro a tanta sua gentilezza. Ed augurandole ogni prosperità per il vecchio anno, e per moltissimi altri appresso, mi protesto con vera stima

Torino a' 29 dic. 1847

Suo ob. dev. Servitore
P. A. Paravia.

×

Padova 4 Feb. '846

Caro Rougier!

Non dovete far le meraviglie se dal novembre p. p. in poi non aveste miei scritti, poichè mi sembra naturale che voi avreste potuto almeno scrivermi queste parole: ho ricevuto la vostra lettera. — Ma attendendo sempre questa risposta, di cui la gentilezza vostra non mi facea dubitare, ritardai di scrivervi, e alfine mi vi risolsi, persuaso o che foste malato o affollato d'affari, in ambedue però questi casi lascio a voi stesso il giudizio se il vostro lungo silenzio fosse o no pienamente giustificabile.

Questa benedetta Strenna è comparsa si o no? Il non aver veduto quella mia poesia nel vostro giornale mi fa supporre che si; e allora perchè mai non aveste la bontà di farmene avere una copia? — Qui nessuno dei nostri ne sa niente. In quanto alla ballata, di cui vi lasciai la metà, ella è finita; ma io attendo che voi mi diate segni di vita per mandarvela; e questo farò ad una condizione, che leviate quella litografia la quale da tutti venne giudicata meschina e male eseguita.

Quando mi spedite la *Dalmazia* non vi sarebbe pur difficile, come dissi nell'altra mia, di accludermi nelle pagine del giornale un bigliettino almeno. — Così pure manderò qualche mio povero scritto alla *Dalmazia* quando sappia che non corra la stessa sorte della *Moresca*, di non essere, cioè nemmeno da voi gradito, il che devo supporre dal vostro silenzio.

Siatemi cortese per l'avvenire di qualche linea che mi giungerà sempre cara.

Salutatemi caramente il Franceschi del quale lessi avidamente e con piacere que' suoi studi sulla letteratura slava. Ricordatemi al Fabianich con affetto, e così pure a chi de' miei amici si ricordasse di me.

Comandatemi in tutto.

Sperando di non attendere altri *due mesi* un vostro riscontro mi dico

Vostro aff.mo amico
F. D. Scismit.

×

Padova 1.o Dec.re '846.

Caro Rougier!

Voi senza dubbio stupirete nel ricevere appena oggi miei scritti ed una sì tarda risposta alla cortese vostra lettera avuta col ritorno del penultimo Vapore; ma sono certo d'altronde che la vostra gentilezza mi terrà per iscusato qnando vi dirò che fui dapprima affollato di facende domestiche a Venezia dove arrivai appena sul finire dell'Ottobre, essendomi trattenuto in Friuli. Poi dovetti correre a Padova da lì a tre giorni per l'inscrizione quest'anno anticipata, e a Padova mi ammalai gravemente e non sono che sei giorni dacchè io esco di casa. Tutti questi motivi ritardarono la spedizione della 2.da parte del *Fuoco del Giuramento* che non ho ancora interamento compiuto perciò, ma che spero di mandarvi entro il cor. Decembre senza fallo. Intanto ricordai, ad onta degli ostacoli, le mie promesse con Zara, ed eccovi un lavoro, (che a molti parve riuscito non male e che io prediliggo sovra gli altri) per la Strenna di Zara; lo darete al nostro Franceschi dandogli un bacio e mille saluti per me. Spero d'essere arrivato in tempo colla spedizione, e la ritardai qualche dì poichè dovetti interrompere il canto per la seria malattia che mi sovraggiunse, adesso grazie al cielo svanita. Io a Venezia m'interessai a viva voce e con calore presso il Tommaseo, come avrete inteso da lui stesso, e presso Paravia che si trovava colà, nonchè presso il mio amico G. Vollo, comp. del Gondoliere, perchè vi mandassero materiali alla Strenna; a quest'ora avrete già avuto da ognuno di questi qualche scritto, ne sono sicuro. Io non vi mando altro che questa *Moresca*, prima perchè il canto è assai lungo, poi perchè mi persuade sotto ogni rapporto l'argomento e temerei di stare al di sotto di questo con altri argomenti. Diffatti la Moresca è cosa tutta d'attualità dietro i furori che i nostri belligeranti Zaratini menano sui teatri Italiani; è probabile che da qui innanzi, essendomene stato parlato, recitino prima della lotta quei due Cori con cui s'apre il mio canto. Le poche parole sottosegnate le stamperete in carattere corsivo; spero bene che la Censura non troverà nulla da ridire su quei versi; se quindi non foste più a tempo, il che mi dorrebbe assai, di stamparli nella Strenna, inseriteli allora nella *Dalmazia* alla quale ne faccio un dono, forse povero si ma cordiale. Presi informazione per colorire le cento copie della litografia (fra parentesi noto che quel saggio riescì piuttosto cattivo a detto di ognuno, particolarmente nella figura della donna e negli accessorj). Verrà a costare, colorita con ogni diligenza, ogni copia circa da *dieci* a

Digitized by Google

dodici centesimi veneti; la spesa mi pare assai modica. Perdonate questo orrendo carattere; anche quello del canto non è calligrafico ma la fretta m'incalza; abbiate cura *voi stesso*, ve ne prego, nella composizione di stamperia, pregate Franceschi d'un' attenta correzione. Mi fareste poi cosa gratissima mandandomi una bozza di stampa che io vi rimetterei a posta corrente il giorno stesso in cui la avessi ricevuta. In ogni caso, se anche non potete far ciò, vi prego a riscontrare colla posta più vicina questa mia lettera; dirigete: al Caffè Pedrocchi, Padova. Vi avverto che mi capitano sempre due copie della *Dalmazia*, non so perchè; una diretta al Partenopeo a Venezia, l'altra a Padova — credo vostro interesse l'informarvene dallo speditore non essendovi motivo di sprecare una copia del Giornale. E perchè nel giornale stesso qualche volta voi o il Prof. Franceschi non cacciate dentro due righe di lettera per me? Mi sarebbero sempre gradite.

Fabianich vi avrà dato miei ragguagli giorni fa, avendoci io scritto anche sul conto vostro. Salutatelo per me assai, così pure il D.r Trigari al quale direte che non potei confortare gli ultimi momenti dell'egregio Solitro, morto qui in Padova, trovandomi io allora a letto; che quanto prima manderò a lui un cenno biografico su quell'infelice, spirato senza un amico senza un patriotta al suo fianco, sepolto senza nessuno degli onori che egli avea col suo ingegno e coll'onestà dell'animo suo meritati; il che ha fatto assai poco onore ai Dalmati che intanto giocavano al Caffè. — !!

Alla *Dalmazia* manderò un articolo entro il Dec. (insieme alla Leggenda compiuta) di novità letteraria etc. etc. dell'Italia. Vi raccomando, di non ommettere quella piccola nota che apposi alla Moresca. Attendo quanto prima una vostra lettera. Ricordatemi intanto con affetto a quelli che pur di me si ricordassero. Comandatemi sempre in qualunque cosa, e vogliate credermi quale schiettamente mi dico

Vostro aff.o amico e servitore
Fed. D. Seismit.

×

Padova 11 Maggio 1847.

Caro Rougier!

Stupirete di ricevere adesso miei scritti nè aspettati nè chiesti; tanto e tanto meglio tardi che mai; e del silenzio mio incolpate il mal stare continuo, le sofferenze fisiche e morali, la svogliatezza di tutto che sia buono o dovuto. Della *Strenna* vostra il Pedrocchi ha parlato e bene; qui fu accolta di buon animo da tutti che la viddero fuor che dai dalmati; il che non si dee dire miracolo. Non so quale sia il motivo per cui non vedo più il giornale *La Dalmazia*, lo avreste forse soppresso? e perchè farlo senza tentare un'ultima riscossa? Desidero e spero che il ritardo sia verso me solo e che quell'utile foglio viva ancora. La ballata da tanto tempo promessa e aspettata, *Il Fuoco del Giuramento*, è del tutto all'ordine, ampliata e corretta. Quando voi mi riscontrerete questa mia sappiatemi dire se non vi spiace stamparla e a quali patti tra noi due; intanto non accetterò proposte di sorta da queste parti. Circa poi ad un volume ch'entro la state sarà compiuto di Saggio di *Traduzioni e Leggende popolari slave* io lo cederei volentieri ad un tipografo di Zara e a voi in special modo se convenissimo sulle condizioni le quali discrete e accettabili mi furono proposte dal Naratovich di Venezia.

Vedete poi che io non sono tanto dimentico nè de' miei amici nè delle mie promesse quanto potrebbe a prima giunta parere a taluno. Vedo spesso e spesso mi scrive il Tommaseo che ora si diede a tentare di sfamar un poco i suoi patriotti; Dio gli consenta esito pari all'intenzione onesta.[1]

Salutatemi cordialmente il Franceschi e chi di me si ricordasse. Io vi scriverò assai più a lungo appena mi avrete accusato il ricevimento di questa mia. Abbiatevi intanto da me mille parole affettuose e il desiderio vivo che voi non abbiate dimenticato

Il vostro aff.mo
F. D. Seismit.

×

Firenze, 21 Aprile '74

Caro Signor Giuseppe,[2]

Ebbi ieri la lettera e i libri, ieri li lessi; e volevo lì per lì rispondere a lungo; ma venne gente, e si fece tardi: e oggi, stretto da altre faccende, m'è forza del signor Miagostovich dire alla meglio quel che sento di cuore. E primieramente mi piace ch'egli, da buon Dalmata, negli scritti dimostri cuore, e coraggio a non adulare certi pregiudizî che non sono giudizii autorevoli, e certe passioni che non hanno delle passioni nè gli èmpiti nè le scuse. Nel sentir

[1] Il Seismit allude al libro del Tommaseo *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, uscite gratis, per riverenza dell'autore, coi tipi del Lloyd di Trieste. Il qual libro fu concepito dal Tommaseo per sovvenire i poveri di Sebenico sua patria nel 1847. All'appello del Tommaseo i Triestini, generosi sempre verso i Dalmati, risposero col firmare in un sol giorno fiorini due mila che vennero rimessi al podestà di Sebenico, Vincenzo Sisgoreo. (*N. d. C.*)

[2] Queste lungo brano di una preziosissima lettera inedita di N Tommaseo, che onora altamente l'egregio nostro prof. Miagostovich, ci venne offerto dalla colta e gentile signorina Marinovich, che serba religiosamente le lettere del grand'uomo dirette al padre e allo zio di lei. (*N. d. C.*)

Digitized by Google

leggere del Manzoni e del Rossetti, io faccevo segnare a penna nel margine crocelline per toccare nella lettera i sentimenti e le locuzioni che m' erano più piaciute. Se l' autore mi manda un altro esemplare, io gli rispedirò questo così scorbiato, non già per norma all' ingegno suo, ma per saggio della mia diligenza.

Avevo già letto di Filalete, e un sonetto sulla immortalità, il qual mi piacque. I versi per nozze, di facile copia: ma egli saprà riguardarsi dall' abbondanza soverchia a cui si lasciano andare i versificatori moderni; egli che mostra anco nella prosa sapersi dalla declamazione astenere; e saprà meglio, nutrendosi d' affetto sincero, e di cose da lui medesimo meditate, osservate da sè. Per prova dell' attenta lettura, noterò pedantescamente una vocale, che quì può essere errore di stampa, ma altrove l' ho rintoppata assai volte: il latinismo *innumero* usato sul fare di *degenere* e simili, e fattone *innumeri* nel plurale femminile, contro le analogie del latino da cui deducesi il vocabolo, con altri ormai troppi: sì che adesso taluni latineggiano tanto più quanto meno ne sanno. Poche le forme esotiche, *dettagliato* e altre tali: ma egli saprà per istinto scansarle se si ricorda come in Dalmazia l' italiano si parli, povero, ma schietto, da noi poveretti, schietti e poveri insino ad ora. . . . . .

. . . . . .

Privo di fiori aprile non è aprile;
Amore senza pace non è amore;
April di fior orbato è uno squallore;
Amor, che non ha pace, è passion vile!

Senza profumi l' aria non è grata;
L' amor che non ha incanti è ipocrisia;
L' aer di profumi avaro è un' ironia;
Privo d' incanti, amor passione è ingrata!

Diseccato ruscello non disseta;
Amor che i baci conta è steril fonte;
D' acqua privo il ruscel servo è del monte;
Amor, se conta i baci, è sozza creta!

Suono senz' armonia non è canzone;
Inno l' amor non è senza poesia;
Cantar è vano senza melodia;
Amor vero non v' ha senza passione!

Firenze, 87

Carlo Carafa di Noja.

Goethe ha detto che il bisogno di classificare è una debolezza dello spirito umano. Incapace di studiare ogni singolo individuo della Natura, l'uomo si attiene a certi segni facilmente percettibili, e classifica, e si contenta.

In realtà però le eccezioni sono tante e così diverse, che le classificazioni riescono sempre vane o superficiali.

Così nel mondo del pensiero e del sentimento, le definizioni sono tanto più monche, i giudizi tanto più imperfetti, quanto più pretendono essere generali e assoluti.

Così le nostre istituzioni sociali, le nostre leggi, hanno tutte un lato perverso o ridicolo, contro a cui — nella sottomissione o impotenza della volontà — lo spirito umano quasi inconsciamente si ribella, con l' imprecazione o col riso.

Bruno Sperani.

Byron in Grecia, p. 19 Carme

Ah! non diciam che la virtude è vana,
Costanza è forte dea che stanca il fato!
Di propria man ciascun popolo scrive
Nel libro del destin suo varie sorti,
E per scriverle eccelse altro non vuolsi
Che imperterriti cor. — Tutti il più umile
Se per il ben racchiude indomit' alma
Diventa eroe, e lancia alme faville
Nell' aurora avvenir.

Adele Butti.

CODA

E adesso, che ognuno ha detto la sua, parlo io.

Alla comparsa di questo *Numero unico* io non ho contribuito che con due soli fattori: la *pazienza* e l' *ostinatezza*, che — come tutti sanno — sono le virtù dell' asino; la critica ne aggiunga un terzo: quello dell' *igooranza*, ed io le darò ragione in un solo caso, quando essa in altra circostanza farà più presto e meglio.

Sono superbo, in ogni modo, d' esser riuscito — col solo mio nome, povero ed oscuro — a raccogliere (se non tutti) almeno una buona parte di quei dalmati che pensano e scrivono in italiano e mentre domando scusa a tutti quelli i cui manoscritti non figurano in questo *numero* per varie ragioni, che qui tralascio di accennare, vado altero dell' assieme e della fiducia di cui quei generosi vollero onorarmi, perchè in questa occasione, solenne per noi Dalmati, si potrà dire che in Dalmazia c' è della gente di cuore, che pensa ai destini della patria, minacciata in ciò che essa ha di più sacro: il retaggio della propria lingua; la religione della propria fede, il vanto della propria coltura!

Zara, 16 decembre '87

G. Sabalich

G. Sabalich, proprietario, compilatore, editore e redattore responsabile.

Zara — Tip. S. Artale

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo: soldi 30.

Digitized by Google